

ULISSE BRESCIANI

IN

ASCOLTO

Catechesi per adulti
Parrocchia San Pio X - Mantova

Anno 1994-95

INTRODUZIONE

ARGOMENTO

CATECHESI PER ADULTI

IN ASCOLTO

Il titolo

Non è l'*Ascolto*, è "*In ascolto*", perché l'ascolto è una definizione. Quindi tentiamo insieme di non giungere ad una oggettivazione, perché quando si fa una oggettivazione si definisce qualcosa, lo si mette fuori di noi, magari di fronte a noi, ma non diventa più qualcosa di nostro. Ci si ragiona sopra, si può anche essere profondi, si possono fare anche delle scoperte niente male, ma non si giunge a qualcosa che ci mette in questione. Quindi ancora vorremmo evitare il superamento di un altro atteggiamento in cui siamo qui per apprendere delle nozioni. Allora che cosa intendiamo? Mi pare che sia importante giungere a una comprensione della nostra esistenza, quindi ecco perché "*In ascolto*", comprenderci in quanto stiamo vivendo e in quanto questa comprensione riguarda ciascuno di noi, perché lo scopo di una catechesi non è di aggiungere un approfondimento a quelli già fatti, non è mai una enciclopedia, non è nemmeno, come era uso in America, per esempio "*Il nuoto in dieci lezioni*". Non so se ve l'ho raccontata di quando ho letto quel libretto sulla spiaggia del mare e ho bevuto poi in modo gigantesco. Era un Oscar Mondadori, l'ho visto in edicola mentre passavo con il mio asciugamano e c'era scritto: "*Nuotare è facile come camminare*". E ho letto da persona che ha oggettivato tutto quello che era scritto; la prima cosa era questa: prendere confidenza con l'acqua. Io da buon intellettuale mi son detto: ho già capito, e faceva gli esercizi, stupidissimi per me intellettuale: se non siete al mare, non siete al lago, incominciate almeno con una bacinella d'acqua, immergete la testa in essa, emettete fuori il fiato che avete prima inspirato, fatelo in modo regolare, senza fretta, senza ansia. Ma è semplicissimo da capire, è elementare. Vado alle pagine finali. Poi mi sono buttato in mare... ho bevuto!

E' esattamente la cosa che noi non dovremmo fare perché circa Dio, la fede la capiamo fin troppo per certi versi, ma in termini di una conoscenza che butta fuori di fronte a noi, per cui noi diventiamo anche esperti nel fare elaborazioni sottili, mentre questo invece non diventa qualcosa che mette in questione la nostra esperienza.

Allora il nostro scopo è proprio quello di comprendere certamente qualcosa, in questo caso un atteggiamento umano, per giungere a revisionare, a rivedere una modalità nostra di esistere. Questo non si fa senza giocare qualcosa sull'esistente, non sul pensato, non sul capito.

Dall'adeguarsi al rispondere

Per raggiungere lo scopo, di cui sopra, ci sono due linee di riflessione, la prima è appunto “Dall’adeguarsi al rispondere”. Non vi dico non ascoltate, non posso dirlo a nessuno, dico: attenti a come ascoltiamo; lo dico anche nei miei confronti, non dovrebbe mai nessuno, nemmeno il papa, perché siamo figli di Dio, oltretutto, chiederci semplicemente di adeguarci, tutti dovremmo aiutare tutti gli altri sempre di più ad ascoltare per rispondere. Questo attiva la responsabilità personale; quindi attiva la persona, perché solo la persona risponde. Se invece noi chiediamo l’adeguamento, non chiediamo alla persona come tale nella sua originalità e nella sua creatività di rispondere, chiediamo che sia semplicemente dentro la casella che gli abbiamo già predisposto.

Quindi il tema è per far maturare in tutti una responsabilità adulta, attiva e cosciente. Non per fare gli ipercritici, anche questi sono quelli che diventano intelligenti sulle cose degli altri, no, semmai per diventare critici sul nostro modo di vivere ed essere attenti, capaci di dialogo, perché se non ci siamo abituati a rispondere, ma semplicemente ci adeguiamo, noi non siamo costruttori di niente, non siamo costruttori di comunità, di comunione a nessun livello. E’ preoccupante che sempre più spesso ci siano le strutture, anche quelle ecclesiastiche, che si circondano di persone che sono consenzienti perché non disturbano il manovratore, che sia parroco, vescovo o più in su, la cosa è pericolosa ed è contro quella dignità che Dio ci dà, che nessuno ci può dare.

La missionarietà

C’è un altro perché, che è in collegamento con il tema della missionarietà, che purtroppo è rimasto dentro le riunioni del Consiglio pastorale parrocchiale e ha trovato poco la strada per uscire verso tutta la comunità. Ma noi ponendoci in qualche, anche rischioso, contrasto con la linea predominante, non solo della mentalità corrente, ma anche di certi indirizzi ecclesiastici, abbiamo calcolato questo rischio, non perché ci riteniamo migliori o più avanti. No, perché ci è sembrato, guardando la nostra situazione, irrinunciabile e cioè la “missionarietà” non come conquista, non come esportazione di idee, anche quelle giuste non vanno esportate sulla libertà dell’altro.

La premessa che ho fatto prima “Dall’adeguarsi al rispondere”, ci ha guidato come cristiani nel tema della missionarietà? Noi non vogliamo persone che si adeguano, non vogliamo riempire di più le nostre chiese senza far sì che scaturisca un libero e responsabile figlio di Dio alla partecipazione e alle proposte che facciamo. Quindi la missionarietà è proprio il bisogno di avere *simpatia* con coloro che incontriamo e ai quali desideriamo dare la cosa più preziosa che ci è offerta, che è il messaggio del Signore.

E’ importante.

Quante volte, specialmente i giovani sono ipersensibili a questo, si allontanano perché hanno individuato la gabbia che chiude, a torto o a ragione. A volte hanno torto perché fraintendono. Ma perché hanno frainteso, è tutta colpa loro? C’è da chiederselo. Noi siamo responsabili di questo dono che ci è stato dato, siamo responsabili perché se questo dono noi lo veicoliamo verso l’altro in un annuncio che manca di “simpatia”, un annuncio che già è mescolato con il giudizio, un annuncio che già ha inquadrato in termini precomprensione chi è l’altro, e la precomprensione è spesso negativa, come passerà questo annuncio? Gesù guardava le persone amandole e questo scandalizzò i farisei. Perché guardava amandola Maria Maddalena e la amava come figlia di Dio, fuori strada, ma figlia di Dio e sentiva che doveva avere simpatia con lei, che non

significava darle ragione, ma concedere a lei tutto lo spazio, l'accoglienza serena, la valutazione responsabile della sua dignità, che non era cancellata dai suoi errori. Ho letto una tesi di laurea su Don Mazzolari, i suoi contraddittori in Piazza Sordello a una personalità mantovana comunista: "Vedete qual è il vostro difetto? Voi attaccate i preti, noi no, noi non attacchiamo come fate voi le persone, ma le vostre idee. Non siamo d'accordo con la vostra impostazione. E' da vigliacchi attaccare le persone". Era l'atteggiamento, che poi risultava vincente nella sua anche abilità dialettica. Quindi collegamento con la missionarietà la "simpatia".

Ma anche per poter annunciare qualcosa bisogna essere stati "in ascolto" del nostro interlocutore. E' come le mamme o chi sta con i bambini piccoli, che non hanno all'inizio ancora il linguaggio e che fanno dei segni o dei piccoli versi, queste persone interpretano i loro linguaggio e riescono a comunicare i messaggi, perché evidentemente sono in ascolto. Da come respira una mamma legge già come sta suo figlio. Noi siamo invitati a questo atteggiamento verso il mondo, senza pre-giudicare. Spesso invece i cristiani hanno un atteggiamento di pre-giudizio con un moralismo che non fa nemmeno lo sforzo di capire e con una forma di catastrofismo. Ora il catastrofismo non è una visione cristiana, perché Dio sta dialogando con questo mondo, bello, brutto, giusto, ingiusto, e si potrebbe fare anche notte a discutere quale linea prendere nel giudicarlo, però Dio ama il mondo. Noi non possiamo non stare in ascolto di questo mondo e anche delle posizioni più strane, anche di quelle che immediatamente ci disturbano.

Bisogna stare anche in un atteggiamento che non si sovrappone agli altri. Spesso di fronte alle cose buone, visioni buone, noi cosa facciamo? Noi ci sovrapponiamo, occupiamo lo spazio, senza che ci costi occuparlo, ci sovrapponiamo con tutta l'elefantiacca presenza della chiesa cattolica. Dobbiamo imparare, quindi, a superare l'arroganza, che qualche volta ci viene dal fatto di dire: "Noi abbiamo la verità".

Sì, va be', d'accordo, ma l'abbiamo oggettivata, l'abbiamo in tasca. La verità non la si ha, si è sempre, se si è bravi, se si è costanti, semmai in ascolto della verità, in atteggiamento docile verso la verità, che poi non è qualcosa, non è nemmeno un'idea, ma è qualcuno per noi. "Io sono la verità" - ha detto Gesù. Quindi la verità è un rapporto, non è una definizione. Lui può rimanere la verità, noi essere fuori della verità, pur sapendo le cose giuste.

Ritorniamo al fatto di non oggettivare, ma di guardare una modalità di esistenza. E quindi, ancora una volta, la nostra missionarietà ci fa stare di fronte agli altri per non zittirli, ma per suscitare risposte. Si comprende meglio, a questo punto, "Dall'adeguarsi al rispondere".

Se davvero siamo mossi da questa prospettiva, da questa spiritualità, noi non zittiamo gli altri, noi suscitiamo risposte. Devo dire che in realtà gli incontri anche personali più belli, sono quelli nei quali riesco, - gli educatori, i catechisti, i genitori riescono, - a dialogare con un atteggiamento, che sarebbe anche da zittire perché è erroneo, ma che ha dentro di sé, pur nella sua stortura, una intuizione fondamentale, giusta, corretta, che esige di essere presa sul serio, amata con simpatia per trovare la strada giusta. Più che zittire, si tratta di far sì che quel punto di partenza, che poi ha trovato strade distorte, possa a tal punto essere accolto, favorito, fatto crescere e dargli respiro, da giungere alla pienezza positiva delle sue esigenze, della sua richiesta. Quante volte questo è successo e non è possibile se non c'è davvero questa accoglienza.

Quale percorso - Qual è il percorso che si può intuire a partire da queste premesse? Anzitutto qui non c'è un esperto che debba tradurre le sue acquisizioni ad altri che sarebbero inesperti; qui c'è un popolo in cammino e dentro il popolo, non sopra, un pastore che ha la responsabilità di camminare insieme con questo popolo. Quindi non sono l'esperto e nemmeno voglio esserlo, e cercherò di non usare una parola, dopo capirete perché, che sia più forte per abilità retorica della vostra disposizione all'ascolto; cioè, più forte nel senso deduttivo, perché c'è un parlare che ama la verità, alla quale tutti siamo convocati e ce n'è un altro che ama la propria capacità affavoratoria. C'è gente che scrive bene e si sente che è contenta d'aver scritto bene; c'è gente che parla bene e si sente che, pur dicendo cose buone, sta autocelebrandosi. E' impossibile parlare dell'ascolto ascoltandosi, è un percorso narcisista.

Piuttosto qui c'è un altro contesto, che è quello della “*convocazione*”, perché il tema dell'ascolto non è dunque solo un argomento di cui parlare, ma è la nostra condizione di vita come credenti. Noi siamo chiamati, chiamati da una parola che ci fa esistere; noi siamo chiamati all'esistenza e chiamati alla fede.

E' per questo che la fede - dice la Bibbia - è “*ex audito - dall'ascolto*”. La fede, infatti, - a volte diamo anche dei libri a qualcuno da leggere, ma non passa - è ascolto, ci vuole in due. E' l'ascolto perché al di là delle capacità verbali, di linguaggio, di vocabolario, di preparazione remota, culturale, teologica, al di là di tutto e prima di tutto c'è questo: che uno può anche non essere bravo a comunicare le cose, ma almeno comunica se ci crede. A me la fede l'hanno comunicata i miei genitori, - in seminario, la teologia, va tutto bene, ma io ho la radice là e li ringrazio di avermi fatto pochi discorsi, li ringrazio perché la loro non era una fede ostentata. Non mi ha zittito la loro fede, voglio dire; non mi ha creato distanza da loro perché non li ho sentiti troppo alti, troppo bravi, troppo in cattedra. E lo stesso è qui, noi non vogliamo altro che imparare insieme indagando, avendo la pazienza di farlo, che cosa sia essere “*in ascolto*”. Infatti l'articolo di fondo del Foglio di Collegamento era proprio questo: “*Sembra essere dominante in noi cristiani piuttosto l'invadenza della parola all'altro che la disponibilità all'ascolto: e questo sia quando l'altro è uno di noi che quando l'Altro è il Signore della vita e della speranza. Siamo eccessivamente sbilanciati su un annuncio senza ascolto, quasi che non fossimo soprattutto noi, in primo luogo, i destinatari di quell'annuncio: che cosa annunceremo ai cosiddetti “lontani” se non siamo in grado di ascoltare Dio, se non ci fermiamo davanti a Lui per scoprire le nostre povertà? E come troveremo la strada dell'incontro con gli “altri”, se non “ascoltiamo” il loro desiderio di “essere ascoltati”?* Il percorso è tutt'altro che facile e va preso sul serio senza che possa essere liquidato con il moralismo semplicistico che consiste nell'invitare a cercare di ascoltare invece che di essere ascoltati”.

Voi capite che detto così, si fa senza venire qui perché tutti abbiamo già l'illusione di essere in grado di farlo. Mi credete se vi dico che non è vero che siamo già in grado di farlo?

Ecco, questo è un po' il cammino. Siamo un piccolo gruppo, certamente, però se noi accetteremo questa modalità di esperienza e accetteremo su di essa di farci interrogare, credo che possiamo essere come quel piccolo seme che cade nel terreno e che ci fa essere in mezzo agli altri con una modalità della quale si può servire il Signore per far giungere il suo annuncio a tutti.

La prima parte di incontri verterà su questo:

- una descrizione fenomenologica, cioè del comportamento dei vari tipi di ascolto che sono diffusi tra gli uomini e le donne; il rapporto è sempre tra parola e ascolto e un terzo elemento che è il silenzio. Quindi faremo una riflessione su questo: il modo di parlare, perché il modo di parlare agli altri spesso è il segno più autentico del modo che abbiamo di ascoltare o di non ascoltare. La prima parte è, dunque, una descrizione antropologica.

La seconda parte di incontri sarà su questo:

- il tema dell'ascolto della Parola di Dio e anche seguentemente della spiritualità cristiana.

Quindi i pilastri portanti sono: la parola, il silenzio, l'ascolto ed essere ascoltati; queste cose poi si giocano tutte sempre insieme. Ci faremo guidare dalla riflessione anche da pensatori e culture non cristiane che hanno fatto su questo tema. E' chiaro, siamo in ascolto di tutti per poter imparare questa difficile arte dell'ascolto.

Bibliografia

Parola, spirito, vita - Rivista semestrale monografica su temi biblici e patristici. Il primo quaderno (1984) è "Ascolta", argomento diviso in quattro parti: a) l'ascolto della Parola nell'Antico Testamento e nel Giudaismo; b) l'ascolto della Parola nel Nuovo testamento; c) l'ascolto nei Padri della Chiesa; d) l'ascolto della Parola nella Chiesa oggi.

Dizionario di spiritualità biblico-patristica - Sono i grandi temi della Sacra Scrittura per la Lectio divina - Il volume quinto è dedicato a questo tema "Ascolto, docilità, supplica".

Altri temi accanto, perché qui è l'ascolto della Parola, possono essere:

- a) L'aspetto fenomenologico e antropologico di che cosa voglia dire ascoltare.
- b) L'ascolto e la poesia - L'ascolto e la musica. Qui c'è il rapporto tra suono, rumore, silenzio.
- c) I temi delle difese che la persona assume, rispetto per esempio al bombardamento di messaggi che la raggiungono.

Ci sono delle modalità in cui modernamente ci stiamo difendendo dall'eccesso di messaggi; abbiamo improntato un'autodifesa da questo per cui stiamo riducendo a rumore quello che di per sé rumore non sarebbe. Ecco perché la proposta, per esempio, dei concerti in chiesa, offrendo delle opportunità anche a questo livello si suscita capacità di ascolto. E' questo il problema.

II

DESCRIZIONE

ANTROPOLOGICA

PATOLOGIE DELLA COMUNICAZIONE

Questa esperienza, questa capacità di ascolto è qualcosa che definisce non solo questo o quel comportamento, ma definisce addirittura il modo di stare al mondo, la propria personalità. Ora parleremo di alcune difficoltà che sono legate alla cultura moderna e che quindi rendono ciascuno di noi, sia consapevole o no, un difficile ascoltatore degli altri. L'uomo moderno, secondo una certa corrente di pensiero, è stato defraudato di tre cose: dell'**orecchio**, del **silenzio** e dell'**altro**.

Defraudato dell'orecchio

Infatti l'uomo moderno è dominato dal primato dell'immagine. Vi ricordate i nostri libri di testo? Erano più parole che figure, ora è il contrario. Oggi l'immagine ha il primato. L'immagine anzitutto è più suadente, la parola invece esige una partecipazione consapevole, attiva, esige fatica deve essere decodificata. Anche l'immagine, a dire il vero, ma la decodifica dell'immagine è più legata all'emotività che non all'astrazione. Quindi questo è un punto fondamentale dentro il quale noi viviamo.

L'immagine, pertanto, non solo cattura i ragazzi che sono consumatori indefessi di immagini, ma già sta cominciando a catturare noi. Tant'è vero che ormai a livello internazionale prevalgono le indicazioni iconografiche, ormai il linguaggio dominante è questo. Noi siamo defraudati dell'*orecchio*.

Defraudato del silenzio

Noi siamo inondati da una cascata di messaggi, siamo travolti da comunicazioni senza fine e queste comunicazioni, - ecco l'aspetto peggiore, problematico - sono banali e triviali. Esse sono legate soprattutto, uso una frase di Marcuse, alla viziosità aggressiva della merce. C'è proprio la libidine e l'aggressività con cui la merce inonda i messaggi che ci arrivano. Poi al di là di tutta la campagna, che inizialmente serviva all'industria, c'è il problema degli sponsor, per esempio, in qualsiasi trasmissione. E' la comunicazione che è triviale, perché ogni comunicazione che comunica merce, mercifica anche la comunicazione stessa, anche se il contenitore pretende di avere maggiore dignità. Quando c'è la mercificazione il messaggio inevitabilmente diventa banale.

Defraudato dell'altro

L'uomo moderno è svuotato nel suo "io". L'uomo moderno è un uomo in cui prevale l'io rispetto al "sé", il sé è l'io relazionale. L'uomo moderno è un uomo in difficoltà sui rapporti. E' un uomo che vive una sostanziale dinamica narcisista.

La comunicazione narcisistica

Cosa vuol dire una comunicazione narcisistica? Prendo da un attento studioso di questi problemi, che è Baldini, intitola così un capitolo "Narciso e Peter Pan". Peter Pan, voi lo sapete, è il bambino che non ha voluto crescere. E' molto bello come titolo. Infatti dice: "La nostra cultura moderna enfatizza l'io rispetto al tu. Favorisce la nascita di individui e personalità egocentriche, oscillano tra Narciso e Peter Pan".

Perché questo? Ma perché il mondo dell'immagine presenta come modello di personalità riuscita, una personalità che si caratterizza proprio con queste "qualità" di personalità narcisistica.

Proviamo a vedere l'identificazione dell'adolescenza, ma non solo, con i divi dello schermo. Proviamo a vedere che tipo di personalità questi ostentano o vivono, perché poi il gioco non è sempre molto chiaro, comunque ostentano perché poi si dimostra a livello di immagine. E' qualcosa che è continuamente incentrato sulla propria vita, sulle proprie esigenze, sulla propria riuscita, sul proprio successo. Quindi "uomo vero" è "uomo di successo", uomo di cui si parla, uomo che deve soprattutto essere attraente, prestigioso. Se uno non è attraente, prestigioso, non fa qualcosa di cui si parli a livelli che accreditano il valore, non vale niente. Anche solo a livello locale, arrivare sulla "Gazzetta" o sulla "Voce", insomma nel suo piccolo, "ha parlato di me", uno crede di poter essere una persona che vale di più.

Un'altra cosa: il mondo burocratico nel quale noi viviamo. Non ci avete mai pensato? La burocrazia, tutta, non solo quella dello Stato, è perfettamente condizionante a questo risultato: di farci essere piccoli, di farci essere irrilevanti. Il gioco che ti sbatte da uno sportello all'altro, è un gioco che tende a questo, non dico il povero impiegato che anche lui è piccolo, è involontariamente, magari soffrendone, un anello di questa terribile catena. Anche lì se non c'è mai un soggetto esplicito che ci risponda, non esiste neanche il nostro essere soggetto esplicito a cui rispondere.

L'ascolto non è solo che io mi metto ad ascoltare è che in qualche modo ho imparato dalle relazioni che vivo, che posso essere ascoltato. Sono indivisibili essere in ascolto e desiderare di essere ascoltati. Io vi dico la mia impressione, per questo che forse do molto di più di quanto sia reale l'idea di essere sicuro di me, perché mi rendo conto riflettendo su queste cose, che in realtà io sono ancora abituato che sia ascoltato, perché in famiglia mi si rispondeva e a tono. Cioè, pur essendo piccolo i miei genitori non mi raccontavano delle cose astratte o tergiversavano su un problema rimandandolo all'infinito. Per esempio, noi eravamo molto poveri: "Ma il mio amico...".

Risposta: "Il tuo amico ha la mamma che fa questo, il papà che fa quello, hanno questi introiti, noi non li abbiamo, tu non devi vergognarti". Questo significa creare un io, non che si oppone agli altri, ma un io che diventa sicuro perché a lui si risponde.

Ora la situazione dentro la quale siamo, smentisce questo. Ve lo dico sinceramente, io sono a disagio personalmente come sacerdote, perché quando ho detto di sì al mio Signore per farmi prete, avevo una certa idea alla quale i conti non vengono più attualmente. E' talmente aumentata la burocratizzazione delle cose all'interno della Chiesa, che devo perdere del tempo su cose che non mi interessano. Questo significa che vengono meno i rapporti in cui ci sono due soggetti che s'incontrano, la deviazione attraverso i moduli. Questo è veramente terribile. Per dire che in realtà noi viviamo una serie di cose verso le quali il non provare più disagio non è segno che siamo migliorati, è segno che siamo già ammaestrati. Noi siamo aiutati a rimanere infantili.

Il narcisista moderno è uno che vive sotto l'urgenza del presente, è tirannizzato dal presente; è senza un passato e non riesce a prospettare un futuro. La più perfetta riuscita, purtroppo, di questo aspetto la vedete nei giovani - non che sia colpa loro, attenti bene -, per cui la successione degli eventi, delle esperienze è casuale, non c'è un

criterio che lega, sono esperienze una accanto all'altra, una dopo l'altra, ma questo "dopo" non significa che c'è un nesso, che c'è una continuità.

La famosa frase "Si vive una volta sola" o "Carpe diem" - "Cogli il momento che passa", questo significa avere proprio una mancanza di progettualità. Questa mancanza di progettualità, che può essere chiusa nel presente, significa che l'uomo moderno è incapace o ha maggiori difficoltà al dialogo, perché tende al monologo; l'interlocutore di sé è ancora se stesso: le sue variazioni di umore, di sicurezza, di aggressività, di solitudine, di speranza, le sue chiuse, che hanno una grandissima risonanza dentro il proprio io. Quindi quando questo tipo di uomo parla, non vuole avere qualcuno che sia in termini reali una alterità che gli sta di fronte; non ha bisogno di una alterità, ha bisogno di uno specchio, perché ancora una volta, attraverso l'altro, vuole ritornare a se stesso. Se parla e dice delle cose, in realtà non vuole comunicare a qualcuno, vuole rincuorare se stesso attraverso la passività dell'altro. E se l'altro gli interessa, non farà un'opera di comunione con lui, ma di seduzione. L'io narcisista parla in modo seduttivo, deve incantare, deve conquistare, deve far sì che l'altro non sia, come si diceva prima un interlocutore o un partner, che rimane altro rispondendogli, ha bisogno di un oggetto, che non lo contraddica, che lo confermi, che lo renda tranquillo.

Dunque la prima cosa, perché si apra l'ascolto, è decentrarsi sul proprio io, il narcisista non può farlo. Sì, lo può fare, ma non rimanendo narcisista, che significa un processo così grave, così difficile, dall'esito incerto, che noi cristiani diciamo la conversione.

Il narcisista è capace perfino di diventare virtuoso nel comportamento, non nelle motivazioni, perché la virtù gli consentirebbe di avere un credito di cui ha bisogno. Quindi il narcisista non è capace di decentrarsi, non è flessibile sull'altro, né di accettare il punto di vista dell'altro come altro. Il narcisista, pertanto, pensa se stesso in un modo eccentrico e il suo modo di pensare, che diventa poi il suo modo di parlare, non è un pensare per..., cioè aperto, che getta ponti, che fa spazio, che tratta da persona, pensa contro, parla contro. Infatti non ha bisogno che voi lo ascoltiate, non gli interessa, dovete dargli ragione. Se voi state rispondendogli, ha fretta di sovrapporsi al vostro discorso per ribadire i concetti, e quello che voi dite, come lo dite, le ragioni per cui state dicendo quello che dite, non gli interessano, anzi non sta nemmeno ascoltando. Dire non interessa sarebbe dargli credito che forse ha ascoltato, ha vagliato e non è d'accordo, invece no, si ferma prima, deve rispondervi, deve continuamente ribadire, non presta sostanzialmente attenzione. In realtà deve sempre di più affermare se stesso, ma questo comporta inevitabilmente che lo possa fare solo nell'(attuato).

Noi pure contestualmente in termini di cultura, - e per cultura si intendono i criteri che respiriamo e sui quali si orienta la nostra vita, che noi lo sappiamo oppure no; cultura è ciò che si fa in una società in un certo momento da parte di tutti - viviamo un impoverimento radicale dell'ascolto. Questo non perché siamo cattivi, - e poi possiamo anche aggiungerci i nostri difetti e i nostri peccati a rendere ancora più pesante la cosa -, ma già in termini di elementi che sono presenti nella nostra società oggi.

Finiamo qui queste riflessioni sulle patologie della comunicazione, anche se abbiamo detto solo la radice delle patologie. Non insisterò più di tanto, perché so che queste cose gettano un po' nell'angoscia.

Interventi

Se incontriamo un narcisista, come possiamo aiutarlo a mettersi in questione o rispondere ai cosiddetti narcisisti?

(Sintesi della risposta)

Prima di andare da qualcuno a vedere se possiamo svuotargli il suo dei narcisismi, ci sarà da vedere se la nostra volontà preventiva nei suoi confronti non sia essa pericolosamente narcisista, nel senso che è tipico dei “salvatori della patria”: datemi il mondo e arrivo io. Cioè uno che va a parlare agli altri e si sovrappone a loro.

La risposta la dovremo trovare non tanto in qualche piccolo inghippo o tecnica che smonta, la conversione, questo è il problema, è cambiare l’orientamento della vita, non i gesti della vita. Voglio dire, anche una persona nervosissima con l’allenamento riesce benissimo a non perdere le staffe in termini di comportamento esteriore, ma bisogna vedere che cosa ha dentro.

Lo scopo del nostro trovarci è scoprire come, se riusciamo a percorrere la strada dell’ascolto, questa strada, questo ascolto riescono a modificare più di tante altre cose, più di tanti altri aspetti, in profondità questo io egocentrico e narcisista.

L’atto stesso che ci costituisce in quanto chiamati da Dio all’esistenza, notate la parola “chiamati”, è questo: tutto il nostro esistere, visto alla luce della fede, è un “ascolto”.

Ci può essere da parte di qualcuno una reazione del tipo: “Ma adesso io non so più che cosa fare?”. Meno male che non lo sai; perché purtroppo si crede di saperlo. Ecco, incominciare a non saperlo, per dire una vita che è in ascolto e cerca di saperlo non più a partire da noi o dal comportamento collettivo del branco, del gregge, anche se nella vita cristiana c’è l’immagine del gregge, però è un’immagine solo per indicare “Il buon pastore”, si cita l’atteggiamento di Cristo, non il nostro, l’immagine più vera è il suo esempio.

Ecco, allora, che il problema non è mai nelle risposte che qualcun altro dà al nostro posto, ci vuole essere stati in ascolto. E del resto il gioco tra il “Credo” dell’israelita che non dice “Io credo”, che potrebbe essere molto narcisista cristianamente, ma “Ascolta Israele”. Cioè dice: non io credo che Dio c’è, ma Dio mi dice “Ascolta”; non posso farlo diventare oggetto, io rimango soggetto. Questi non sono solo giochini biblici, dietro ci stanno dei secoli di atteggiamenti che poi nel soggetto concreto possono sclerotizzarsi in questo “Io credo”, questo io gigantesco che crede alcune cose - notate “crede delle cose”, anche se sappiamo che sono verità e diciamo che sono verso Dio. “Ascolta Israele”, invece, è Dio che ti fa esistere chiamandoti e tu esisti rispondendogli. E’ tutta un’altra parrocchia!

Si vede quando una Chiesa non è in ascolto, perché diventa inascoltante. E anche chi ha figli sa benissimo, quando cominciano a diventare grandi, che questo è il problema. “Ascoltare” vuol dire che tu devi sapere perché fa quella cosa lì sbagliata, perché non lo sai neanche tu, non hai parlato, ripeti una tradizione, ma non è diventata tua, non è cresciuta dentro di te, tu non sei stato in ascolto, hai oggettivato una cosa, ma non è maturata con te.

Bisognerebbe sempre come ritrascrivere tutte le cose che crediamo come fosse il primo giorno del mondo e nessuno le avesse ancora dette. Da lì può partire la credibilità di fronte al mondo.

L’uomo defraudato

Il problema grosso l'abbiamo dentro di noi, non è accanto a noi, ed è che viviamo la dimensione di *orecchio defraudato*. Voi non lo sapete che vi ho sottoposto a un test. Non vi siete chiesti perché ho messo la musica? Avevo due strade: una era il silenzio, ma questo lo sa già cosa portava, non portava al nostro silenzio, lo vedo sempre, lo sento sempre; ho messo la musica, che non è rumore. In realtà si è verificato una ipotesi che io pensavo succedesse: la musica è stata da noi ritenuta il rumore di fondo, perché nelle nostre case è così. Infatti qualcuno mi ha fatto rilevare che sabato sera, quando è entrato in chiesa prima della messa prefestiva, il tono della musica era più alto del solito, ma non l'ho fatto apposta, era così, e mi ha detto: "Perché ci hai costretto a gridare, noi che di solito parliamo stando in chiesa?". Allora mi son detto facciamo stasera un esperimento? L'esperimento è perfettamente riuscito. Ma non è contro di voi, era solo per fare quelle che sono le cose di tutti i giorni cercando di ripensarle, io stesso uso la musica come rumore di fondo. Io che mi vantavo di essere un ascoltatore di musica! In realtà l'impoverimento alla quale questo tipo di vita conduce, ha condotto un patito come me a non ascoltare più; da anni probabilmente non ascolto più, salvo qualche piccolo intervallo. Mi sono accorto che il mio orecchio, che si riteneva orecchio da intenditore, è defraudato.

Ecco, questo significa, l'abbiamo già visto, che questo uomo di oggi, noi uomini di oggi, siamo murati un po' nel nostro io e dunque siamo per ciò non inclini al dialogo. In fondo ormai è così difficile il dialogo con noi stessi che è un segno del nostro tempo che ci manchi una visione organica di noi stessi e del mondo. Una visione organica significa molto fondata, ricca, capace di farci capire il mondo, di farcelo interpretare. L'ultima visione organica storicamente, ma è molto in crisi, fu il marxismo. La stessa psicanalisi che voleva essere una visione organica è in crisi. Il Cristianesimo, che è una visione organica dell'uomo, è tuttora, parrebbe, in crisi; non perché è in crisi il Cristianesimo, sono in crisi i cristiani. Questo è il segno che è mancato questo ascolto profondo, ma non perché noi siamo diventati storicamente cattivi, poco volenterosi, non è questo.

Ora in questo senso stiamo diventando, è un rischio per noi, analfabeti della storia, perché abbiamo ridotto la storia che è fatta di passato, di presente e di prospettive del futuro. Essendo molto concentrati sul presente, avendo il presente assorbito le nostre energie, noi siamo diventati gente che è monologante, perché per parlarci sia tra me e me, che parlarci tra me e un altro, c'è bisogno di avere questa dimensione organica, ampia. Una delle difficoltà della nuova generazione è proprio che il presente, *nic et nunc*, viene così profondamente interiorizzato, da non avere non solo speranza di programmare il futuro, ma forse probabilmente, Dio non voglia, addirittura l'incapacità di pensarlo.

Ecco, allora, l'ipertrofia della propria immagine. Ecco perché l'io ha avuto bisogno di diventare gigantesco.

Il punto fondamentale di questa riflessione è che se non ci è offerta una possibilità di aprirci al tu, se l'altro resta indefinito, è il tu dell'altro, è il tu di Dio, ma coincidono alla fine, noi siamo in pericolo di sopravvivenza come portatori di significati, perché li applicheremo sempre di più a delle cose, non siamo noi a riscoprirli, a viverli, ad assaporarli e a goderli; li si gode perché c'è qualcosa che ce lo fa godere. Questo è pericolosissimo, perché quando manca questo qualcosa, noi siamo impoveriti di significati.

L'"orecchio defraudato" è l'**uomo defraudato**. Quindi in fondo tutta questa fatica di andare avanti è la convinzione che o torniamo all'apprendistato dell'ascolto e reimpariamo, uso questa parola da artigianato, proprio il "mestiere" dell'ascoltare, o è

in pericolo la nostra stessa capacità di coglierci e di progettarci e di pensarci e dunque di vivere come uomini.

III

L'ASCOLTO

NELLA BIBBIA

L'ASCOLTO NELLA BIBBIA

L'uomo biblico: creatura dell'orecchio aperto

Il mondo della Bibbia ci insegna a vivere. Infatti l'uomo biblico, questo tema lo affronteremo diffusamente e esplicitamente nella seconda parte degli incontri, è *la creatura dell'orecchio aperto*. E' il popolo dello Shema; è il popolo dell'orecchio aperto ogni mattina.

Dice Isaia (50,4-5):

“Il Signore mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro”.

Cosa significa “non mi sono tirato indietro”? Questi versetti fanno parte di un carne che presenta il Servo di Jahwé soggetto alla sofferenza.

“Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba” (Is 50,6).

Lo leggiamo questo nei primi giorni della Settimana santa. E' il servo di Dio - il profeta, il saggio, il discepolo, che sono incaricati di istruire tutti coloro che temono Dio, anche gli smarriti, quelli che camminano nelle tenebre -, farà questo perché ogni mattina il Signore fa attento il suo orecchio perché ascolti.

Per aprire l'orecchio si tratta di vincere la resistenza ad aprirsi. Questa resistenza è la nostra malattia mortale oggi.

Ora, ecco il punto, l'uomo religioso, - non necessariamente solo il cattolico, il cristiano, l'uomo religioso sotto qualsiasi latitudine, di qualsiasi esperienza religiosa - è l'uomo dell'ascolto.

Il filosofo italiano, Guido Calogero, dice: “L'uomo religioso è colui che è sempre in ascolto. L'uomo irreligioso è colui che non ascolta, è l'ateo secondo questo filosofo. Oppure che avendo ascoltato una volta qualcuno, non intende ascoltare nessun altro più”. E questo è il dogmatico e il fanatico. Di questa seconda categoria è anche l'uomo religioso che ha creduto che bastasse una volta in vita sua aver in qualche modo accettato, accettato in termini statici, un messaggio con il quale è d'accordo e con il quale ha chiuso, essendo d'accordo.

Nella Bibbia è il contrario, perché al centro non c'è la visione, ma l'ascolto. L'uomo della Bibbia è l'uomo non della visione, ma dell'ascolto. A dispetto del fatto che sembri a una lettura superficiale, specialmente dell'Antico testamento, che Dio appaia ad ogni pie' sospinto, in realtà non c'è nessuna delle cosiddette visioni, non c'è mai la pretesa di descrivere il volto di Dio. Chi conosce un po', soprattutto l'atto di nascita del popolo, che è l'Esodo, sa molto concretamente che Mosé era un ricercatore del volto di Dio. Nonostante l'abbia continuamente avuto come interlocutore, qui è il dialogo, è la parola, il volto non l'ha mai visto, perché il volto di Dio non è descrivibile. Infatti lo vede di spalle. C'è sul Monte Sinai la grotta nella quale Mosé si era nascosto e Dio dice: "Adesso io passo". Lo vede di spalle.

Così Isaia, all'inizio della sua chiamata, nel Tempio ha sì una visione, ma lui intravede solo il lembo inferiore del vestito. Dio rimane inaccessibile in una luce che acceca.

Quindi nella Bibbia la dimensione fondamentale è quella dell'ascolto, perché è la Parola al centro. Anche qui, se ne stanno accorgendo gli esperti, che hanno fatto miriadi e miriadi di studi sulla Parola, che non c'è stata altrettanto una indagine profonda, seria dell'aspetto parallelo e che fa da pendant, che è l'ascolto, perché la parola è per l'ascolto. Infatti San Paolo nella lettera ai Romani, cap. 10,17, dice: "Fides ex auditu", "la fede nasce dall'ascolto".

Quando Gesù inizia il suo ministero, anche lì c'è, sembrerebbe una teofania, cioè una manifestazione di Dio, ed è vero che c'è, scende la colomba, d'accordo, ma che cosa si vede di Dio? Si sente la voce che dice: "Questi è mio figlio prediletto: ascoltatelo".

Noi non siamo defraudati dal non vedere Dio, non è questo l'essenziale; anzi: "Beati quelli, che senza avermi visto, mi ascolteranno". Noi abbiamo questa beatitudine di essere tormentati in senso positivo da questa ricerca dell'ascolto. Tant'è vero che tutta la tradizione rabbinica parla continuamente degli ascoltatori della parola.

La dimensione biblica dell'ascolto

L'"ascolto", nella dimensione biblica, non ha niente di intellettuale, perché l'ascolto non è uno scambio di informazioni. La cosa più evidente per un cristiano la si può dire in questo modo - lettera agli Ebrei 1,1-2 -: "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede in tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo".

Si collega questa citazione con Giovanni nel Prologo quando dice: "Il Verbo, - il logos, la Parola - si fece carne - noi traduciamo, ingentilendo, si è fatto uomo - e 'eskenosen', abitò tra noi". Letteralmente eskenosen è "pose tra noi la sua tenda".

Ancora: eskenosen, la tenda, è la "shekinà" per gli Ebrei. La shekinà è il coperchio dell'Arca dell'Alleanza.

Secondo la tradizione rabbinica, Dio che sta nei cieli, che nessuno vede, che parla perché accompagna continuamente il suo popolo, nel santuario di Gerusalemme pone, come su uno sgabello, che è l'Arca dell'Alleanza, i suoi piedi. L'Arca dell'Alleanza era tutta d'oro con due cherubini ai lati che incrociavano le loro ali a coprire questa che era una scatola di legno.

Quindi il Verbo, il logos, che si fa carne, - dunque abita la fragilità e la provvisorietà carnale dell'uomo, perché ha fame, ha sete, è stanco, muore - è la Parola che per parlarci abita la nostra vita.

Ecco perché, pur ricevendo anche l'intelligenza - certo, nessuno di noi in questo momento sta rinunciando ad essa, semmai è il contrario - si però rinuncia all'intellettualismo, che è raffinare i messaggi, lasciandoli come qualcosa che sta fuori di noi. L'ascolto autentico invece significa che interviene una mutazione, un cambiamento, un coinvolgimento del soggetto. Senza questo non c'è ascolto, si consuma la conversazione così come si consuma la musica, così come si consumano le presenze degli altri e se ne serve.

Infatti oggi è "usa e getta", è anche più economico, pare. Provate voi ad avere una macchina vecchia, vi costa di più che comprarne una nuova che va avanti per un po' di tempo senza riparazioni; è meglio usa e getta. Probabilmente è costruito tutto così.

Il Verbo fatto carne è esattamente colui che ci coinvolge nell'ascolto perché non è la visione; neanche il Verbo che si toccava era in modo evidente la visione.

Gesù non è stato evidentemente la comparsa di Dio. Infatti fu condannato perché essendo uomo, si proclamava Dio; fosse stato evidente di questa evidenza della visione che era Dio, non c'era problema. Infatti chi incontrava Cristo, lo toccava, vedeva i miracoli, in realtà trovava in tutto questo, quello che lui faceva, diceva, il Logos, la Parola che Dio dice e ci dice.

Questo era evidente anche nell'Antico Testamento. C'è qui la frase di Esodo (24,7). Quando c'è la proclamazione della legge di Dio, ed è la Parola, il popolo dice che è d'accordo e lo fa con una formulazione che nella nostra Bibbia è corretta perché sembra illogica. Infatti noi traduciamo: "Quello che il Signore ha detto, noi lo ascolteremo e lo faremo". In ebraico è il contrario: "Quello che il Signore ha detto, noi lo faremo e lo ascolteremo", dove significa che l'unico, vero, autentico modo di ascoltare è di fare, perché se tu fai quello che ascolti, è certo che davvero hai ascoltato.

Noi infatti siamo molto sbilanciati sull'ascolto nel senso che privilegia la comprensione. Non è l'enciclopedia della salvezza che i cristiani usano; non è il test della patente che mette a posto tutte le crocette, dunque puoi guidare, magari non sai da dove si comincia, però hai risposto giusto.

"Noi lo faremo e lo ascolteremo". Tant'è vero che nella Bibbia ascoltare e obbedire sono sinonimi sostanzialmente. Un midrash rabbinico dice che prima di arrivare in Israele, il Signore aveva fatto la proposta a tutti gli altri popoli del mondo se volevano accettare la sua legge. Risposta: "Se siamo d'accordo, l'accettiamo". Invece no.

L'unico popolo che l'ha accettata senza volerla capire e conoscere prima, è stato Israele.

Questo è il punto al quale noi cercheremo di giungere approfondendo partitamente alcuni testi biblici e anche la risonanza in ambito cristiano, specialmente in alcuni Padri antichi della Chiesa.

Questo mi pare abbastanza chiarito: la visione religiosa conduce ad un uomo che ascolta. Il luogo dell'ascolto non è principalmente né l'orecchio né l'intelligenza, ma sono "le braccia, le gambe e il cuore; il cuore nella dizione biblica, cioè là dove io mi faccio mettere in questione da te che mi parli, perché in fondo alla fine nel gioco

dell'ascolto si gioca tutto questo: se ti consento di esistere come qualcuno che ha significato per me.

SAMUELE, ASCOLTATORE DELLA PAROLA DI DIO

L'ultima osservazione, precedentemente fatta, era su quel particolare versetto del Libro dell'Esodo, nel quale si afferma: "Tutto quello che il Signore ha detto, noi lo faremo e lo ascolteremo". Questa espressione paradossale è come la sintesi di tutto quello che la Bibbia intende per ascolto. Tralasciando le riflessioni generali su questo, perché probabilmente si finirebbe in qualcosa di molto astratto, partiamo invece dalle persone, dalle esperienze di ascolto.

La scelta è su una figura bellissima di ascoltatore della Parola di Dio dell'Antico testamento che è **Samuele**. Faranno da sottofondo alle riflessioni i cap. dall'1 al 3 del primo libro di Samuele. Questi tre capitoli fanno soprattutto da referente ai cap. 1 e 2 di San Luca, l'evangelista. Si può trovare un percorso di assoluta profondità, giostrando tra 1Samuele 1,2,3 e San Luca cap. 1,2. La cosa è evidente a partire dalle madri dei nostri grandi ascoltatori.

Nel Primo Samuele c'è la figura di Anna, la madre appunto di Samuele, che vive la sua sterilità e quindi per una donna dell'Antico Testamento significa l'umiliazione. La povertà di cui tanto si parla, per la donna dell'A. T. è proprio la sterilità. Questo significava socialmente anche disprezzo.

Questa povera donna va al Tempio a pregare ed è nella preghiera che ella trova l'esaudimento della sua invocazione. Il sacerdote del tempio, Eli, sentendola pregare ad alta voce per conto suo, la rimprovera dicendo: "Ma sei già ubriaca al mattino presto che parli da sola?". Anna piangendo, risponde: "No, non sono ubriaca, sto pregando il mio Signore, perché ho un grande dolore nel cuore" - ed è rassicurata che il Signore ascolterà la sua preghiera. Frutto di questa preghiera è il figlio Samuele.

La cosa importante è proprio questa - afferma il libro che è un periodo brutto, perché non c'erano né visioni né profeti, cioè non c'era chi annunciasse e dicesse la Parola del Signore. Ora Anna loda il Signore con questo suo cantico (1Samuele 2, 1-10). Il Magnificat di San Luca è una rilettura sulla stessa falsariga, che loda il Signore il quale costruisce le grandi cose attraverso chi non conta niente. Il Magnificat in alcune espressioni è semplicemente copiato.

Ecco, allora, i "poveri", quelli che non contano, quelli che non hanno nessun valore, quelli che non hanno un posto rispettato nella società, quelli che sono marginali, anche religiosamente, in questo libro sono chiamati ad essere i portatori della Parola.

Ora il centro di questa riflessione sarà proprio la figura di Samuele come modello di ascolto. Siamo al cap. 3 del Primo libro di Samuele. Samuele è già consacrato al Signore ed è nel Tempio.

Il giovane Samuele continuava a servire il Signore sotto la guida di Eli. La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti.

In questo tempo Eli stava riposando in casa, perché i suoi occhi cominciarono a indebolirsi e non riusciva più a vedere. La lampada di Dio non era ancora spenta e Samuele era coricato nel tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio. Allora il Signore chiamò: "Samuele!" e quegli rispose: "Eccomi", poi corse da Eli e gli disse: "Mi hai chiamato, eccomi!". Eli rispose: "Non ti ho chiamato, torna a dormire!". Tornò

e si mise a dormire. Ma il Signore chiamò di nuovo: “Samuele!” e Samuele, alzatosi, corse da Eli dicendo: “Mi hai chiamato, eccomi!”. Ma quegli rispose di nuovo: “Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!”. In realtà Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore. Il Signore tornò a chiamare: “Samuele!” per la terza volta; questi si alzò ancora e corse da Eli dicendo: “Mi hai chiamato, eccomi!”.

Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovinetto. Eli disse a Samuele: “Vattene a dormire e, se ti chiamerà ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ascolta”. Samuele andò a coricarsi al suo posto. Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui e lo chiamò ancora come le altre volte: “Samuele, Samuele!”. Samuele rispose subito: “Parla, perché il tuo servo ti ascolta”. Allora il Signore disse a Samuele: “Ecco, io sto per fare in Israele una cosa tale che chiunque udrà ne avrà storditi gli orecchi. In quel giorno attuerò contro Eli quanto ho pronunciato riguardo alla sua casa, da cima a fondo. Gli ho annunciato che io avrei fatto vendetta della casa di lui per sempre, perché sapeva che i suoi figli disonoravano Dio e non li ha puniti. Per questo io giuro contro la casa di Eli: Non sarà mai espiata l’iniquità della casa di Eli né con i sacrifici né con le offerte!”. Samuele si coricò fino al mattino, poi aprì i battenti della casa del Signore. Samuele però non osava manifestare la visione a Eli. Eli chiamò Samuele e gli disse: “Samuele, figlio mio”. Rispose: “Eccomi”. Proseguì: “Che discorso ti ha fatto? Non tenermi nascosto nulla. Così Dio agisca con te e anche peggio, se mi nasconderai una sola parola di quanto ti ha detto”. Allora Samuele gli svelò tutto e non tenne nascosto nulla. Eli disse: “Egli è il Signore! Faccia ciò che a lui pare bene”. Samuele acquistò autorità poiché il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole. Perciò tutto Israele, da Dan fino a Bersabea, seppe che Samuele era stato costituito profeta del Signore. In seguito il Signore si mostrò altre volte a Samuele, dopo che si era rivelato a Samuele in Silo, e la parola di Samuele giunse a tutto Israele come parola del Signore. (1Sam 3,1-21b)

Quindi **Samuele** è costituito **profeta**. Tra l’altro c’è in parallelo la condotta scandalosa dei figli di Eli, che abitavano con il padre nel Tempio, e profanavano il tempio perché dai sacrifici offerti a Jahwèh essi toglievano, per fare le festine con i loro amici, le parti migliori, che invece per la legge del Signore dovevano essere offerte a Jahwèh. C’è poi il silenzio di Eli, che è uomo retto, lo si vede da come lui si rapporta alla visione e all’ascolto della Parola di Dio, dice: Il Signore fa così, sia fatta la sua volontà.

Quindi che cos’è il punto fondamentale? Il punto fondamentale - che è anche polemico, si avverte una polemica contro il culto sacrificale - è che qui abbiamo Samuele costituito profeta, cioè è costituito mediatore per comunicare la volontà di Dio. Egli non è chiamato veggente perché è molto chiaro quello che dice più avanti il libro di Samuele: “Quelli che una volta si chiamavano veggenti, ora sono i profeti”, e fa una equiparazione tra colui che ascolta e comunica la Parola di Dio con il veggente di una volta. E’ il passaggio da una religione più miracolistica, che era durata presso questa popolazione fino al quel punto, ad una religione più dell’interiorità, dunque dell’ascolto, dunque della fedeltà alla Parola di Dio. La cosa veramente grande è questa che Samuele è costituito profeta attraverso la Parola, perché non è detto che egli abbia visto, è un “ascolto”. E l’ascolto suscita in lui una velocità, una docilità, una prontezza che è narrativamente così ben delineata da questo alzarsi tre volte e correre. Sempre la parola della Bibbia dice: Si alzò e corse da Eli.

L'ascolto della Parola è sempre e solo un ascolto "operativo". Non c'è l'ascolto per acquisire dati, per imparare, non c'è mai questo. Tant'è vero che Samuele risponde: Eccomi. E la stessa risposta con gli stessi verbi, nella versione greca dell'Antico testamento, poi nel Vangelo di Luca, è posta sulla bocca di Maria: "Eccomi, sono la serva del Signore". Questo "eccomi" significa: io sono pronto ad un ascolto che diventa vita; io ascolto per eseguire. E' il famoso "ascolto docile" di cui parla il Salmo 122 (123), dove dice che noi siamo svelti come la schiava a guardare la padrona per capire che cosa deve fare. E la parola "schiavo" è proprio questo: di colui che ha come norma assoluta del suo comportamento quello che la padrona dice.

Quindi Samuele che cos'è? E' una persona che ha consacrato interamente la sua vita al servizio del Signore e della sua Parola. Afferma infatti la Bibbia che "egli camminò sempre alla presenza del Signore" (1Sam 2,35). Non c'è dunque la visione che indica la presenza, ma la Parola, il messaggio, la volontà di Dio. Prosegue la Bibbia che tutti i giorni della sua vita fu così; tutti i giorni fu in ascolto della Parola di Dio. Tant'è vero che da questo ascolto continuo, è derivato per lui un esercizio retto, integro e giusto nell'ufficio di giudice - sarà l'ultimo dei giudici, dopo sotto di lui entrerà la monarchia con Saul. Quindi c'è l'attenzione a Dio, che è esattamente subito ritraducibile nella faccenda dell'essere sociale, ma è questa la fonte della sua rettitudine, della sua integrità. Samuele dice che non spese invano, a vanvera, nessuna parola della sua bocca. Perciò si vede che aumenta la sua autorità morale, non la monarchia che subentrerà, Samuele sarà vivo, sarà esattamente il riferimento della vita del popolo. Non solo, ma Samuele sarà sempre, proprio perché cresciuto alla Parola di Dio, maturato davanti ad essa, intercessore per il suo popolo. Tutti i più grandi personaggi dell'Antico Testamento in qualità di oranti hanno sempre avuto un valore sociale in termini generali, non solo strettamente religiosi, perché la loro capacità di preghiera era intercessione per il popolo, cammino sereno per esso. Risulta chiaro fin dall'inizio che l'ascolto della Parola di Dio e la preghiera sono due elementi che non hanno nessuna possibilità di star chiusi nell'intimismo. Essi subito, direttamente, inequivocabilmente hanno valore collettivo, valore sociale.

La cosa è sorprendente proprio perché Samuele viene consacrato sacerdote, mentre non apparteneva alla tribù di Levi, ma alla tribù di Efraim, dalla quale non venivano i sacerdoti. Cioè il suo essere stato consacrato all'ascolto e al servizio della Parola, lo ha posto nella posizione centrale - e qui la polemica è evidente nel libro di Samuele - contro il culto centralizzato del tempio, una polemica contro un sacerdozio istituzionale ed ereditario senz'anima.

Questo è chiaro anche per noi. Noi non siamo nella verità solo perché apparteniamo alla Chiesa, perché abbiamo una gerarchia, perché abbiamo i preti in mezzo a noi. No, no, questo sarebbe molto comodo! Noi siamo del Signore in termini precisi, principalmente e solo, a partire dall'ascolto, non dalla celebrazione. Tant'è vero che le comunità cristiane continuano a celebrare in modo eccessivo - questa è la mia vecchia idea, è vecchissima come la Bibbia probabilmente - rispetto a quello che ascoltano nel senso biblico: ascoltare con prontezza, di corsa, giocandoci la coerenza tra l'ascolto e la vita. Così come la preghiera - con la preghiera si può chiedere tutto, l'unico problema è che ci sia coerenza tra quello che si prega e quello che si è.

Noi dobbiamo stare molto attenti perché c'è un giudizio pesante nella Parola di Dio su tutto il culto, perché esso è l'esito di questo atteggiamento di ascolto, non è al posto dell'ascolto. E' l'ascolto che determina il culto, non è viceversa e non ci può essere

culto se non c'è la vita di chi ascolta che si dà attraverso il culto a Dio e ai fratelli. Non è un optional.

Nel libro di Samuele c'è questa polemica, essa abita la stessa Bibbia. La polemica poi non è finita perché è andata avanti e Gesù stesso la percorrerà contro il culto solo formale del tempio. La comunità di Qumran sulle rive del Mar Morto, da cui esce spiritualmente Giovanni Battista, si oppone in termini frontali al culto del tempio. Dopodiché, appunto, non ho parlato male del culto, ho parlato del fatto che non si può essere del Signore se non si obbedisce alla sua Parola.

Un'ultima cosa - riguarda non solo chi è attento all'ascolto, ma riguarda anche chi rigetta l'ascolto. I figli di Eli in realtà sono condannati in quanto rigettano la parola del padre. E qui salta fuori qualcosa di estremamente pericoloso, ma non solo, preoccupante. Dice il Salmo 81 che Dio quando noi non vogliamo ascoltarlo, fa una cosa molto semplice, la più pericolosa di tutte: ci abbandona alla durezza del nostro cuore, che significa questo: ci lascia fare quello che noi vogliamo.

Il momento più pericoloso non è quando il Signore ci mette alla prova, è quando ci lascia fare tranquillamente quanto vogliamo; allora - come dice il Salmo 81 - è l'autentica disfatta.

C'è un episodio al cap. 15, sempre del primo libro di Samuele, che riguarda Saul, quando, facendo la guerra contro gli Amaleciti - e sono le pagine che ci scandalizzano leggendole - Saul ha l'ordine di distruggere tutto, ed egli non lo fa. Samuele affronta Saul dicendo: Tu non hai obbedito a Jahweh. Non hai sacrificato tutto secondo quello che Lui ti ha detto. Saul abbozza un tentativo di difesa e risponde: Veramente io, invece che fare questa distruzione guerrafondaia in nome di Jahweh, ho organizzato le cose un po' meglio: faremo un bel sacrificio con tutti gli animali migliori, perché volevo fare un culto solenne a Jahweh sacrificandoli a lui. (Notate, ancora una volta salta fuori la ritualità). Qui c'è un testo stupendo nel quale Dio dice - tramite Samuele - che vuole fedeltà, non sacrifici.

“Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, l'obbedire è meglio del sacrificio, l'essere docili è il più grasso degli arieti... Poiché hai rigettato la Parola del Signore, Egli ti ha rigettato come re” (1Sam 15,22-23).

Andiamo ora a Isaia che interpreta, secondo la linea dei profeti, da par suo, questo stesso messaggio. Se la sta prendendo semplicemente con i capi del popolo, i sacerdoti del Tempio.

Udite la parola del Signore,
voi capi di Sodoma;
ascoltate la dottrina del nostro Dio,
popolo di Gomorra!
“Che m'importa dei vostri sacrifici senza
numero?”
dice il Signore.
“Sono sazio degli olocausti di montoni
e del grasso di giovenchi;
il sangue di tori e di agnelli e di capri
io non lo gradisco.

Quando venite a presentarvi a me,
chi richiede da voi
che veniate a calpestare i miei atri?
Smettete di presentare offerte inutili,
l'incenso è un abominio per me;
non posso sopportare
noviluni, sabati, assemblee sacre,
delitto e solennità.
I vostri noviluni e le vostre feste
io detesto,
sono per me un peso;

sono stanco di sopportarli.
Quando stendete le mani,
io distolgo gli occhi da voi.
Anche se moltiplicate le preghiere,

io non ascolto.
Le vostre mani grondano sangue. (Is
1,10-15)

Ecco, il messaggio è molto chiaro. Non c'è nessun culto, anche il più solenne, che possa sostituirsi all'ascolto della voce del Signore, all'obbedienza della Parola. In questo stesso senso si riesce a capire quell'episodio che ci sconcerta, che sembra presentare Gesù come indisponente e maleducato, quando in casa di Marta e Maria, Marta si dà da fare, Maria si ferma ad ascoltare Gesù. E' evidente che quello è un gesto profetico del Signore, poi Gesù era contento che Marta avesse lavorato e mangiava volentieri con loro perché apprezzava questa amicizia.

Ma è la centralità: non si offrono sacrifici al Signore, (non si fanno le tagliatelle per Gesù, ammesso che le facessero), se non lo si ascolta. In realtà poi Marta ascoltava Gesù.

Ma è questo il fatto e sembra scandalizzarci noi che siamo un po' sbilanciati su questo. Ancora - Gesù è presentato all'inizio della sua vita pubblica così: "Questi è il mio figlio prediletto: ascoltatelo".

Ecco, allora, l'atteggiamento che ciascuno di noi è chiamato ad avere, ripeterlo spesso, che divenga quasi una giaculatoria: "Parla, Signore, perché il tuo servo ascolta. Voglio essere, Signore, di fronte a Te 'ascolto'".

Qui manca l'ascolto dei fratelli, ma è implicito in quello che è stato detto prima, perché questo ascolto ha avuto continuamente la forza di guidare un popolo, di guidarlo nella rettitudine, di guidarlo nella giustizia. Mentre Saul, i figli di Eli, tutti estroversi sul piano della ritualità, non hanno obbedito al Signore, sono stati causa di disastro per il popolo.

Questo è un segno per la Chiesa: "prima" di fare tante cose per gli altri - è un "prima" di ordine logico, mentale, di conversione, poi le cose nella vita vanno sempre insieme - c'è da chiederci: "Io sto maturando la disponibilità all'ascolto veloce, disponibile, attento e docile?". Questa è la domanda di fondo, perché le chiese fiorenti di una volta - e io sono apocalittico su questo - non ci sono più. In tutto il nord-Africa - lo ripeto continuamente, sono impressionato da questo, perché lì hanno riformulato daccapo la novità del cristianesimo nel dialogo con la cultura, che poi è il problema di sempre - non c'è più niente. Chi ci garantisce che noi ci saremo?

Ricordo il mio amico Don Milani che termina il suo libro - non a caso fu ritirato a suo tempo dal Santo Uffizio - "Esperienze Pastorali" con questa lettera dall'oltretomba di un sacerdote bianco della fine del secondo millennio che si rivolge ai missionari cinesi venuti ad annunciare daccapo il Vangelo a noi: "Non dite ai catecumeni che noi ci siamo stati, dite semplicemente che ringrazino il Signore perché non ci siamo più".

IL RITROVAMENTO DELLA LEGGE

Dopo aver parlato della figura di Samuele, ho riflettuto su che cosa potesse offrirci di nuovo la riflessione. Il mio timore era che pensassimo che la storia del popolo di Dio fosse una storia di grandi individualità, in cui alcuni personaggi profondi si distaccassero dal cammino del popolo, e noi quindi dovessimo riflettere più su dei grandi solisti che non su un cammino comunitario, collettivo e pertanto con tutte le

pazienze, i ritardi, le incongruenze, le infedeltà che il cammino di tutti comporta su questo aspetto.

Questa riflessione mi ha condotto a prendere, dunque, una linea che, spero di non confondere troppo, perché volerla presentare con chiarezza non è molto facile.

Partiamo da un testo del **Secondo libro dei Re**, che stando alla cronologia della Bibbia è successivo a Samuele. Siamo già nella monarchia, anzi verso la fine, nel periodo che precede la catastrofe dell'esilio con la caduta prima di Samaria. Allora Israele era diviso in due regni: Regno del Nord, la Samaria, e il regno di Giuda a sud con capitale Gerusalemme. In questo contesto c'è una narrazione sorprendente nei cap. 22 e 23 del Secondo libro dei Re.

Giosia, un re che nello schematismo di questi libri viene definito buono, perché ha seguito la via del Signore e "ha fatto ciò che piace al Signore", un ritornello di questi libri della Bibbia, ha dato ordine di restaurare il tempio. Ad un certo punto dei lavori, uno degli operai scopre, (stranissimo) la **Legge del Signore**, dice la Bibbia che se l'erano dimenticata, non la si conosceva neanche più.

Il sacerdote del tempio ricorre subito alla profetessa Culda. Pur non essendo molto diffuso il ministero e il ruolo nelle donne, tuttavia in questo momento il sacerdote del tempio, per sapere che cosa doveva fare, si riferisce alla profetessa. La presenza della profetessa significa proprio questo: che passa da lei il riconoscimento della verità e della autorevolezza del testo ritrovato nel tempio. Parlando di Samuele avevamo accennato ad un substrato abbastanza polemico nel libro e nella vicenda di Samuele circa il culto del tempio.

Giosia indice una grande liturgia: viene fatta una lettura pubblica della legge del Signore ritrovata, viene solennemente rinnovata l'Alleanza che Mosè aveva già stipulato tra Dio e il suo popolo sul Monte Oreb. Viene dunque fatta una riforma culturale del tempio; vengono gettate fuori tutte le statue degli idoli, - c'era un culto sincretista - bruciate, distrutte nella Valle del Cedro. Non solo, ma vengono poi distrutti tutti i santuari pagani, quelli che dalla Bibbia vengono definiti le "alture". Sono luoghi alti, di solito in un posto che è per definizione sacro, e sono i culti pagani, soprattutto i culti cananei, che hanno grande spazio specialmente nella loro forma legata al culto della terra, alle primizie, quindi a una religione legata agli avvenimenti del cielo e alla fecondità della terra. Solitamente questi culti erano accompagnati con delle forme di sacra prostituzione; in realtà si rendeva lode a Dio, questa era l'idea, con questa forza della natura, specialmente la fecondità e la sessualità. Quindi piazza pulita di tutto questo.

E infine - cap. 23 sempre del Secondo libro dei Re - viene fatta una solenne celebrazione della Pasqua. Si legge nel testo che era stata la prima volta che si celebrò la Pasqua così com'era detto nella legge del Signore, mai obbedita.

Qui la domanda è d'obbligo: ma come, il popolo d'Israele ha dimenticato la legge di Mosè? Un po' strano. In realtà è strano e rimane strano.

Questo testo va letto come una parabola. Esso non racconta la scoperta della legge di Mosè, ma la riscrittura di tutto l'antico cammino, di tutta l'antica sapienza e insegnamento di Mosè in quel libro che oggi noi chiamiamo il Deuteronomio, che significa letteralmente Seconda legge.

Ora una parabola va sempre interpretata. Che cosa significa per un popolo che ha già i comandamenti, che ha già, e con quanta solennità, il proprio culto e quindi tutta

l'organizzazione religiosa, incontrarsi con la Parola di Dio? Ecco il punto. La legge del Signore - questo è l'insegnamento - scritta molto tempo addietro, si era persa, ma non perché fosse ignorata, ma perché si era come spenta, esaurita, era rimasta soffocata sotto le macerie di una pratica religiosa ripetitiva.

Quindi la parabola è per noi. Noi abbiamo il Vangelo, ma il Vangelo dov'è? Non dico chissà dove, a partire da me che sto parlando.

Ancora, il culto stesso era un culto sincretista. Oggi molti cristiani sono sincretisti. Non voglio chiedere a nessuno di voi, ma se non c'è qualcuno tra voi, c'è qualcuno che conoscete che, mentre afferma la centralità di Dio ed è d'accordo con il Vangelo, è andato da qualche mago. Ne conosco, qualcuno ha osato parlarne a me, che è tutto dire. Qualcun altro, con cui sono in rapporti amichevoli, ha speso molti soldi con il sincretismo orientale, reincarnazioni varie, l'Era dell'acquario, New Age. Quindi l'idolatria non è solo che noi andiamo in pellegrinaggio alla statua di Afrodite. Non è così banale la cosa, l'attraversa. E non è che noi non abbiamo, non solo come loro Mosè, l'Antico testamento, abbiamo addirittura il Vangelo.

Questa è una parabola per un popolo che ha religione, direi per certi versi ne ha fin troppa di religione, ma vive una vita spirituale mediocre e poco responsabile. La Parola di Dio, il messaggio di Dio, è ignorata proprio là dove dovrebbe essere chiaro il segno della sua presenza nel Tempio.

Quindi la Bibbia ci dice che possono coesistere servizio liturgico, celebrazioni affollate, fatte bene, senza che la Parola di Dio, il suo messaggio, sia vivo, efficace, guidi la coscienza e la condotta di chi va a celebrare il culto. Questo significa che il culto quando è senza Parola di Dio è idolatro. Ma addirittura può essere idolatro, non solo perché si mescolano le cose dette prima, ma anche chi non le mescola. Che Dio vai a trovare? Il Dio di Gesù Cristo, il Dio dei nostri padri, di Mosè, dei Comandamenti, dei profeti o quale Dio?

Il ritrovamento mobilita, - vediamo la parabola applicata - mobilita anzitutto il re. E' importante il re. Noi abbiamo una visione neotestamentaria e forse dimentichiamo che il re nell'Antico Testamento è molto più importante del sacerdote, perché il re è il rappresentante dell'unità della nazione. Tant'è vero che è chiamato lui, non il sacerdote, "il pastore del popolo". Le profezie polemiche dei profeti contro i "pastori", non sono contro i sacerdoti, sono contro i re. Quando Gesù si presenta come "buon pastore", si mette nella linea della regalità davidica. E' una regalità di servizio nel Nuovo Testamento, certamente.

Ma il re, proprio in quanto rappresentante dell'unità del popolo e responsabile della storia del popolo, dice il testo che "udita questa notizia, si lacera le vesti", classico modo per indicare che ha preso sul serio il messaggio del Signore e se ne è assunta anzitutto la responsabilità storica di questo: "la colpa è nostra perché non abbiamo guidato il popolo nella fedeltà della Parola di Dio". Quindi indice una penitenza, riunisce il popolo.

Il re, riunendo il popolo, in fondo esercita la sua autorità affinché le condizioni esteriori di ascolto della Parola divengano condizioni da realizzare nel vissuto sociale. Questo è importante, è importante contro la riduzione intimistica dell'ascolto della Parola di Dio.

Se l'ascolto della Parola di Dio non diventa, come il re Giosia tenta di fare, qualcosa che passa nel corpo sociale, dunque là dove si vivono, si realizzano, si concludono le

maturazioni mentali, di coscienza, vivendo noi una condizione corporea, storica, è da dubitare che davvero siano maturate queste stesse idee, queste stesse condizioni, questa maturazione interiore dell'obbedienza al Signore.

Ricordo un'esperienza di due giovani diversi anni fa. Come capita molto spesso oggi, l'atteggiamento della sessualità da parte, non solo dei giovani a dire il vero, non è molto responsabile e la mancanza di maturità, di responsabilità del farsi carico che cosa significa questo gesto, conduce, secondo la legge del Signore da "alture", a delle gravidanze indesiderate. Questi due giovani, che seguivo molto da vicino, sono andati a pregare per diversi giorni in un eremo per scegliere la cosa giusta. Indovinate che cosa hanno scelto? L'aborto. L'ho saputo molto tempo dopo, quasi casualmente.

"Ma perché non avete parlato?" - ho chiesto loro. Pareva che fosse normale la loro scelta, ovvia, giusta. Si sono turbati quando ho detto: "Guardate che non posso assolvervi, perché essendo un prete semplice, non ho questo potere. Devo chiedere al vescovo perché è lui che lo ha, me lo dà senz'altro, ma devo chiederlo". Questo ha fatto venire loro il sospetto che la Chiesa, avendo messo questa severità, probabilmente indicava delle cose da prendere sul serio. Venivano tutte le settimane per le riunioni, facevano delle preghiere stupende con i Salmi, distillavano la Bibbia che era una meraviglia. Come mai? Bene, avendo detto io questo, non li ho più visti, sono spariti. E sì che mi pareva di rappresentare la misericordia del Signore, di incoraggiarli a riprendere da questo momento così difficile una visione diversa, dunque non era segare, era aprire prospettive. Prevale il senso di colpa, il rapporto con il Signore non c'è, anche se si può citare il Vangelo.

Allora è proprio questo il punto. Il re con questa sua responsabilità è il segno di come non ci possa essere ascolto della Parola che non divenga tradotta nell'esperienza, nell'esperienza concreta, quella appunto che indica ed esprime della socialità.

Un altro aspetto importante, oltre alla presenza del re, è la presenza di questa profetessa. E' importante perché il sovrano, per potere portare fino in fondo a questa coerenza la riforma spirituale in mezzo al popolo, ha bisogno che essa venga confermata dalla voce del profeta. E' la profezia che conferma l'impegno di riforma che Giosia ha tentato.

Che cos'è il profeta? Già l'abbiamo visto a proposito di Samuele, il profeta è colui che vivendo di una totale aderenza al Signore, ha la criticità, l'occhio clinico, per vedere se quello che si sta facendo, se il cammino intrapreso è secondo verità o secondo illusione. E' bellissima questa esperienza del profeta, che non è colui che ammaestra e sa più cose, è nel nostro cammino. Abbiamo anche oggi bisogno di invocare il profeta - ne abbiamo qualcuno -, una persona, cioè, che dà sicurezza, magari anche temuta, perché non fa tanti sconti, ma ha la capacità di guardare al di là delle mode, del quotidiano e di indicare delle prospettive di cammino che sono molto alte, molto vere, perciò anche costose in genere. E' per questo che i profeti di solito li scopriamo quando sono morti, oppure li scopriamo subito nel senso che ce ne difendiamo, perché li riteniamo esagerati, non attenti al rispetto, avendo noi anche del sincretismo. Oggi il regime è terribilmente ambiguo proprio perché il problema più serio non è quello morale nel senso del comportamento, è sempre stato uguale nella storia, è quello della "verità". Ha ragione questo papa, probabilmente è più profeta di quanto sia papa, l'enciclica sulla morale non la fa su questo o quel comportamento, ma sulla "verità".

Oggi noi viviamo in un regime culturalmente dominante di soggettivismo, la verità è la mia, la tua, dopodiché uno dice:

“Io sono molto rispettoso, non disturbarmi, non voglio discutere con te, nemmeno confrontarmi. Sono così rispettoso che la mia verità, è la mia!”, che significa che l’unica cosa assoluta è il mio punto di vista. Allora la profezia di questo papa in questo senso è molto alta. Qualche amico mi ha detto: “Mi ha irritato, questo papa è dogmatico”. In realtà sul problema della verità non si può essere né sopra, né sotto, né accanto, si può solo essere dentro e chiedere luce per camminare fino al centro.

Ora è molto bella questa figura femminile. Perché? Perché man mano emergerà, molto gradualmente, all’interno di tutta la Bibbia, che la personificazione più autentica dell’accoglienza della Parola è la donna. Non a caso noi arriveremo fino alla donna che è luogo dell’incarnazione del Verbo. L’incarnazione della Parola è Maria, ma non solo perché dovendo nascere un uomo o nasce da donna o non si sa bene dove succeda, non è un problema biologico, il problema è un altro, è che la verità della Parola conosce solo le strade della nostra carne, quindi la debolezza della nostra carne, non può mai essere fuori da questo.

Allora il libro scoperto è appunto il **Deuteronomio**, che è un libro che risale nella sua stesura definitiva al tempo dell’esilio e del post-esilio. (Quasi tutti i libri della Bibbia nella stesura definitiva risalgono a questo momento). Tutto quello che avevano immagazzinato, - il dono del Signore - che era in fase, diciamo così, evolutiva dal punto di vista letterario, viene recepito finalmente e in termini completi solo quando c’è il momento della sofferenza. Tutte le cose dette da Mosé, la Legge e tutto il resto, trova la forma definitiva di sistemazione e anche di rielaborazione letteraria, quando il senso dell’Alleanza e delle parole di Mosè diventano chiare perché tutto è crollato. E’ l’assenza che rivela quanto “avevamo tra le mani e l’abbiamo perduto; quando l’avevamo tra le mani non ci accorgevamo di che cosa fosse”. Israele in realtà ha definitivamente costituito in testo la maggior parte dell’Antico Testamento, quello che abbiamo oggi, quando non aveva più niente in mano. Infatti dice il libro del Deuteronomio al cap. 29,3: “Fino ad oggi il Signore non vi ha dato un cuore per comprendere né occhi per vedere né orecchi per udire”. Finalmente e paradossalmente quando perde tutto, Israele trova il suo cuore, trova la sua verità, trova il suo Dio.

“Il Signore tuo Dio cironderà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, perché tu ami il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l’anima e viva... Tu ti convertirai, obbedirai alla voce del Signore e metterai in pratica tutti questi comandi che oggi ti do. Il Signore tuo Dio ti farà sovrabbondare di beni in ogni lavoro delle tue mani, nel frutto delle tue viscere, nel frutto del tuo bestiame e nel frutto del tuo suolo; perché il Signore gioirà di nuovo per te facendoti felice, come gioiva per i tuoi padri, quando obbedirai alla voce del Signore tuo Dio, osservando i tuoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge; quando ti sarai convertito al Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l’anima” (Deut 30,6-10).

Ecco, credo che il punto sia proprio questo: non un cammino individuale di persone eccezionale, anche se non mancano le persone eccezionali, ma cammino di un popolo. E noi dobbiamo scoprire che, pur in un contesto diverso storicamente, siamo alle prese con gli stessi problemi, le stesse difficoltà, gli stessi equivoci di quel popolo.

Concludendo: abbiamo esaminato brevemente il rapporto tra culto e obbedienza a Dio, tra culto e Parola, tra società nella quale viviamo e fede personale. Ecco la grande riscoperta: se non c’è al centro di tutto la Parola del Signore, tutto corre il rischio di

essere equivoco, di essere falso, perché il rapporto tra Dio e il suo popolo si costituisce fondamentalmente attraverso la Parola.

Infatti la nascita del popolo è il patto di Alleanza celebrato sul Monte Oreb, un patto nel quale Dio dice: Tu sei il mio popolo, Io sono il tuo Dio; ti darò la terra, la conquisterai, i tuoi figli raccoglieranno i frutti di questa terra: ma tutto questo sarà il pegno che Io sono fedele alla parola data, a te chiedo di ascoltare la mia Parola. Questo è il nocciolo del libro del Deuteronomio, è la rilettura di tutti i movimenti passati e letterariamente è un grande seguito di discorsi fatti da Mosè, sono il testamento di Mosè, sono le sue ultime volontà. Infatti nel libro del Deuteronomio, pur essendo lunghissimo, sono raccontati pochi giorni. Mosè arriva alle soglie della Terra promessa e dice: Adesso voi partirete, andrete di là, il Sinai è alle vostre spalle, sostanzialmente correte il rischio di lasciarlo alle vostre spalle. Quindi ecco questo lungo testamento-confessione che Mosè fa.

Ma è la stessa cosa nel Nuovo Testamento, l'evangelista Giovanni occupa uno spazio spropositato nel suo Vangelo con il discorso-testamento di Gesù nell'Ultima Cena. Se nell'economia del Vangelo mettiamo in rapporto l'Ultima Cena con il resto, questa Ultima Cena è durata un paio d'anni, tanto è grande e lungo ciò che Gesù dice in quel momento. E' la ripresa nel Nuovo testamento di questo sistema, cioè quando stai perdendo tutto quello che il Signore ti ha dato, in quel momento ti si aprono gli occhi. Lo stesso San Paolo negli Atti degli Apostoli con il bellissimo e commovente discorso agli anziani di Mileto, quando dice: Io sento che è vicina la mia morte - e fa il suo testamento spirituale. Li invita ad essere fedeli a tutto quello che lui ha detto loro e con loro condiviso. Affermano gli Atti che tutta la comunità piangeva e lo abbracciava perché era per loro l'incarnazione della Parola di Cristo nella loro vita.

ISRAELE E LA THORÀ

Terminiamo la riflessione sul rapporto tra Israele e la Parola del Signore. Ci riferiamo al Libro del Deuteronomio, di cui vi ho dato le coordinate, collegandolo con tutta quella parabola, così l'abbiamo definita, del ritrovamento del rotolo della legge nel Tempio.

La riflessione si divide in due punti:

- 1) Jahweh e l'elezione di Israele
- 2) Israele e la Thorà

Primo punto

Jahweh e l'elezione di Israele

Nel Libro del Deuteronomio ci sono come due parametri che indicano la strada, il primo è, diremmo, *trascendente*: "Io sono Jahweh, tuo Dio". Il secondo è storico, *immanista*, dentro la fatica del tempo: Io ti ho fatto uscire dal paese di Egitto.

C'è Dio, Jahweh, la sua signoria cosmica, e qui c'è tutto il tema della trascendenza. Ebbene, nella Bibbia la signoria cosmica di Jahweh, che è per definizione l'Altissimo, dunque l'Inavvicinabile, il Fuoco divoratore, tutte immagini di Dio, si esprime nella scelta di un piccolo popolo, di Israele: Io vi ho scelto non perché eri il più grande, il più importante dei popoli, ti ho scelto perché eri piccolo, non contavi niente. Quindi la

forza cosmica di Dio è in questo gesto di liberazione da una potenza. La potenza egiziana era la più grande potenza del tempo, la più ricca culturalmente, anche dal punto di vista religioso, c'era un'ansia di ricerca del senso della vita, tutto il culto dei morti, la domanda sull'aldilà, non è acqua fresca, sono grandi attenzioni del cammino dell'umanità. Ebbene, Dio non sceglie quel grande popolo, ma sceglie questo insignificante popolo schiavo, con nemmeno la coscienza di essere popolo, con nemmeno la coscienza della propria dignità e liberandolo, lo insedia in una terra che la Bibbia definisce "buona".

Ecco, quindi, il primo tratto: Dio manifesta la sua potenza nella bontà che interviene in favore del più piccolo e degli indifesi. Come dice il Deuteronomio: Dio rende giustizia all'orfano e alla vedova; ama il forestiero e gli dà pane e vestito. A quel tempo la vedova e il forestiero non erano riconosciuti come soggetto di diritto.

La conseguenza è questa: dunque se Dio parte così e crea il suo popolo in questo modo, ne consegue che Israele non è un popolo come gli altri, è un popolo speciale, è un popolo diverso, un popolo definito "santo". La parola "santo" nella Bibbia non fa subito riferimento a una particolare condizione morale alta, "santo" significa "separato", riservato a Dio, quale sua propria proprietà.

Quindi popolo consacrato dalla benedizione, non dalle proprie capacità, ma dalla benedizione gratuita di Dio, cosicché dice sempre il Deuteronomio: "Egli possa essere in testa e non in coda, sempre in alto e mai in basso". Ma non è il trionfo politico che qui si dice, qui è esattamente l'essere in alto in quanto scelti, non in quanto autoproiettati, autoconquistati a se stessi e alla propria capacità e alla propria forza e valore.

Questa relazione esclusiva si esprime su due modelli unificanti: uno è il *culto*, l'altro è la *Parola*. E' importante perché prima di questo momento, già l'abbiamo accennato, erano vari e molteplici i luoghi di culto. La scoperta del Deuteronomio, questa riforma liturgica-religiosa, che è riforma sociale, anche evidentemente, prescrive che ci sia un unico luogo nel quale si pratica il culto, perché è il luogo che il Signore si è scelto, dove stabilirsi e stabilire il proprio "nome". Questo non è semplicemente un fatto marginale, questo segno liturgico significa che Dio ha scelto un solo popolo, e un solo popolo è nella storia il segno storico che rivela a tutti che c'è un unico Dio. Quindi celebrare solo a Gerusalemme significava questo: non c'è altro Dio liberatore che dà speranza agli uomini poveri - la vedova, lo straniero - se non Dio. Questo unico Dio chiama tutti a rendergli lode in un unico posto. E' l'unicità teologica di Dio che qui si celebra nell'unico tempio di Gerusalemme. Tutto questo per arrivare alla Parola.

Ma questo non è sufficiente, anche se il Deuteronomio insiste molto su questa dimensione del culto, di un culto unitario, un culto che viene ripetutamente far memoria di questa storia comune di liberazione e di salvezza. Quindi si fa culto perché finalmente conquistati alla propria dignità; è l'uomo libero che fa culto, è l'uomo che sa il proprio valore di liberato che può celebrare la festa, non si fa festa se non si è liberi. "Come cantare i canti del Signore in terra straniera?" (Salmo 136). E' il tempo dell'esilio, non si può far festa. Non c'è più il culto nell'esilio, ma non solo perché è distrutto il Tempio nella sua qualità muraria, è distrutto il popolo che nel Tempio si raduna. E dunque non può esserci Tempio, non può esserci culto, non ci può essere gioia, non ci può essere festa, non ci può essere unità.

Ebbene, pur con questa centralità del culto, che ha questo valore, questa profondità, c'è un altro aspetto su cui ancor di più è posto l'accento nel libro del Deuteronomio, quello

che definisce addirittura l'essenza, la sostanza, il contenuto fondante della relazione tra Jahweh e Israele: Jahweh è un Dio che parla. Il Salmo dice: I vostri idoli sono muti.

Quindi alla base di tutta questa storia di liberazione, di dignità e di speranza, c'è una Parola, c'è un giuramento. Il legame perfetto tra l'Altissimo e il suo popolo è una Parola, la sua, la Parola che ha giurato di essere fedele nel cammino di libertà e di liberazione. E allora ecco Jahweh che parla sull'Oreb: le dieci parole, il legame perpetuo di questa alleanza che lega Jahweh al suo popolo. E a quel punto il luogo storico della rivelazione di Dio, a differenza di tutte le altre religioni, non è più il santuario, non è più un luogo, è la storia stessa, è un popolo che cammina nella storia. Il luogo che rivela Dio è un corpo reso vivente e parlante dalla Parola di Dio, un corpo sociale, oltre che un corpo fisico individuale. E' rivoluzionario questo, non abbiamo ancora capito fino in fondo neanche oggi che cosa significhi.

Bene, tutta l'Alleanza, tutto il senso della religione ebraica e cristiana è legato e dipende dal realizzarsi di questa Parola:

- da parte di Dio, perché Dio ha promesso e sulla sua parola impegna tutta la sua fedeltà, impegna la sua onnipotenza cosmica;
- da parte dell'uomo è "Thorà" alla quale obbedire pienamente.

Secondo punto

Israele e la Thorà

Noi, purtroppo, traduciamo "Thorà" con "Legge", invece è insegnamento. E' la legge d'insegnamento come quella del padre e della madre nei confronti dei figli, che non è legalista, è cammino con loro, è esperienza con loro, è accompagnamento con loro. Quindi la legge è proprio la consapevolezza che traduce questo: insegnamento, perché il Padre sa che senza verità non c'è dignità.

Lo dicevamo nella riflessione precedente che il problema più profondo di oggi è la verità. Il problema più grosso non è il comportamento, è sempre stato così per l'uomo, è che oggi è diventata incerta la verità. Probabilmente anche per molti di noi non ce n'è una che sia definita; viviamo in un gioco di specchi, in un gioco di nebbia padana. La verità, la chiarezza della verità. Quindi la legge è proprio questa. Ed è il libro del Deuteronomio un libro che insiste, ed è l'insistenza più alta e più forte di tutto l'Antico Testamento, sull'osservanza della legge, cioè l'osservanza dell'insegnamento "con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza". Troviamo in questo ad orecchio la risposta del dottore della legge. "Cosa afferma la legge - dice Gesù. "Amerai il Signore, Dio tuo..." - risponde il dottore della legge. Questo dottore della legge ha riassunto, perché ne era a conoscenza, il nocciolo di tutta la spiritualità deuteronomistica.

Ebbene, è proprio questo "con tutta la forza", perché tutto Israele ogni giorno della sua vita è chiamato a confrontarsi con questo insegnamento. Quindi se noi stiamo attenti a convincere il popolo, a una convinzione di fede assunta da tutta questa esperienza, vorrebbe dire questo: Israele, ma leggiamo pure la Chiesa, i cristiani, i credenti, sono definiti come "popolo che ascolta", ascolta uguale a vivere ciò che si ascolta, obbedire ciò che si ascolta. Questo è il fatto fondante di tutta la religione ebraica e cristiana, il decalogo dell'Oreb, le dieci parole di vita dell'Oreb. Ma non sono quelle dieci parole buttate là lontano nel tempo, e dunque morte, dunque diventate anonime, perché Dio consegna le Parole, ma dichiara: Io susciterò in mezzo a te un profeta che vi accompagni per capire nel tuo "oggi" cosa significa quella Parola che non è diventata

vecchia, ma sempre cammina con te. Ed è il ruolo del profeta, di colui che ha il compito di essere mediatore e cioè di attualizzare storicamente la volontà del Signore. Dice Israele nella sua Bibbia: “Non chiromanti, non sortilegi, non indovini, non gli àuguri, non la magia, ma il profeta, vi guidi”.

(Non vi pare che sia una pagina attuale? Magari qualcuno di noi è andato da qualche cartomante, perché no? Non è difficile).

Piazza pulita di tutto. Il profeta, la Parola, una parola non invecchiata nel commento, ma resa viva nel confronto quotidiano.

Quindi questa idea fondamentale, che voglio esplicitare: la legge poiché è Parola, è insegnamento, non è una pesantezza buttata addosso a noi, è un dono. Non è un'esigenza legalistica che impone dei balzelli morali. Se noi interpretiamo così la legge del Signore, il suo insegnamento, siamo fuori strada, non obbediremo mai, anzi saremo rattristati. E infatti spesso, non tanto nell'inconscio, anche consapevolmente, abbiamo questo timore: che il Signore c'impedisca di vivere, che ci tolga la voglia di conoscere, di sperimentare la gioia. No. E' qualcosa che conferisce saggezza, cioè l'intelligenza della situazione, intelligenza circa la vita, e ci rende grandi, perché ci consente - e questo è al centro del Deuteronomio - di vivere ed essere felice.

Deuteronomio 5,33: “Camminerete in tutto e per tutto per la via che il Signore vostro Dio vi ha prescritto, - (E' “via”. Non è legge, è via, è cammino, è esperienza.) Notate: perché? Perché viviate e siate felici e rimaniate a lungo nel paese di cui avrete possesso”. Godiate la gioia della vostra famiglia, del vostro orto, della vostra terra, delle vostre amicizie.

L'impegno richiesto da Jahweh al suo popolo è di vivere e gioire della vita che Dio gli ha concesso. Questo è il primo impegno: “vivere”.

Gesù dirà: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in pienezza”.

Se Dio chiede di celebrare la festa, e lo chiede, se Dio chiede di prestare culto, e lo chiede, questo significa che ci chiede di riconoscere che tutto ci è stato dato gratuitamente e gratuitamente lo abbiamo ricevuto e perciò è doveroso e possibile celebrare nella letizia e nella condivisione con i fratelli tutto quello che abbiamo ricevuto. Il culto è questo. “Tu andrai in un paese che non hai coltivato e ne godrai i frutti; abiterai città che non hai costruito. Ciò che tu hai avuto gratuitamente, gratuitamente lo devi celebrare. E la festa è questa, questo è il senso della domenica che abbiamo perduto: ricordati che la vita ti è stata data, fermati, godila, gioiscine con quelli che ami; recupera gli affetti, stai con tua moglie e i tuoi figli. Allo straniero che passa e alla vedova che è sola, apri la tua casa perché ella possa far festa e lo straniero possa condividere con te la tua gioia. Questa è la domenica, questo è il culto.

Il primo aspetto della messa è “eucarestia” che significa letteralmente “rendere grazie, gioire insieme”. Le nostre messe mummificate, le nostre messe separate dalla vita, non aperte a nessuno! Questo è importante, è decisivo, è fondamentale.

Ecco il punto: la Parola è un cammino di vita, conoscerla è un bene inestimabile. Percorrere tale via senza deviare significa ascoltare la Parola, avere nei confronti del prossimo lo stesso atteggiamento avuto dal Signore nei confronti di Israele. Questo è l'ascolto della Parola, per cui l'ascolto dell'Altro, con la “A” maiuscola, collegato con l'altro dalla “a” minuscola. E' qui il nocciolo. Avere verso gli altri lo stesso atteggiamento che Dio ha avuto verso di me. L'ascolto di Lui non mi sottrae, anzi mi sprona, mi getta nell'ascolto dell'altro, perché all'origine della mia chiamata c'è un Dio di tenerezza che ama i poveri, soccorre gli stranieri, protegge gli indifesi. E' un Dio

appassionato che ha cercato chi non conta. E questo deve diventare struttura di vita personale, di vita civile, di vita religiosa.

Ciò che ognuno di noi ha ricevuto, vita, libertà, terra, benedizione del Signore, deve essere accolto. Qual è il segno che io accolgo il dono di Dio? Che lo dono, che lo condivido. E' solo donando che tu l'hai accolto. E' come la vita. (Non a caso il problema dei figli è questo. Noi non abbiamo accolto la vita con questo spirito, perciò non si fanno figli. Non è un problema economico, è che manca la luce della speranza, manca la luce della gratuità, manca la luce della gioia.)

Ecco, la Parola non è voce, né solo insegnamento, è un bene. Ma ancora di più: è anzitutto l'impegno di Dio. E' Dio che si iscrive nella storia; si pone davanti all'uomo ed è ciò che Dio ha fatto per me legge. La Parola non è altro che la trascrizione verbale della presenza e dell'opera di Dio. Questo è la Parola : misurarmi con l'impegno che Dio ha, continua ad avere, vuole continuare ad avere. Ed è questo stupendo: che Dio non si impone. Dio non dispone dispoticamente contro di noi qualcosa, Dio si consegna all'uomo, si affida all'uomo, pur conoscendone la debolezza.

“Gli pone dinnanzi - dice testualmente il Deuteronomio - la vita e il bene, la morte e il male”.

L'uomo....., da cui dipende interamente la sua esistenza. Infatti due righe più avanti dice: “Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua gente”.

La Parola non può essere relegata agli angoli della nostra esperienza religiosa, perché è Dio che salva tutti noi. Questo è Dio, non il Dio dei libri, il Dio vivo.

Cosa credete che su questo versante noi abbiamo davvero colto, gioito della sua Parola con cui si è impegnato, specialmente noi che abbiamo la sua Parola, il Verbo fatto carne in Maria, e che celebriamo abbondantemente a Natale, molto meno a Pasqua?

La domanda deve rimanere lì, perché non deve giudicare gli altri, ma deve diventare per ciascuno di noi un invito, un invito a prendere sul serio il messaggio, l'insegnamento, la Thorà.

L'ASCOLTO NEL NUOVO TESTAMENTO

Nel Nuovo Testamento il tema della Parola, dell'ascolto, dell'essere obbedienti, è un tema che attraversa tutta l'esperienza del Vangelo e della prima comunità cristiana.

Si potrebbe partire dal fatto stesso della nascita di Gesù, che avvenne per l'annuncio dell'angelo e Maria crede alla Parola del Signore, poi Elisabetta, i discepoli. Ma su questa strada generalmente noi siamo molto più aggiornati, perché si ritorna più facilmente, anche se si potrebbe in un contesto come questo di catechesi dire più distesamente cose già non dette circa l'Annunciazione di Maria e tutto il resto. Ma la tirannia del tempo, dei pochi incontri, ci costringe a fare un'altra strada, meno percorsa probabilmente, ma per ciò stesso forse più capace di stimolare la nostra riflessione.

Partiamo dal più elaborato dei Vangeli, anche l'ultimo ad essere scritto, quello di **San Giovanni**, il **quarto Vangelo**, perché anche statisticamente è colui che usa più di tutti gli altri il verbo “*acuein*”-udire, ascoltare. Lo usa 58 volte nel Vangelo, 16 volte nelle epistole contro - è piccolo il confronto, ma è importante - le 34 volte di tutte le lettere di San Paolo, che sono un corpus piuttosto sostenuto. Ed è l'unico, Giovanni, come autore

del Nuovo testamento, per il quale Cristo stesso è la “Parola”, la Parola che esiste e esisteva in Dio, e poi si è fatta carne. C’è in Giovanni, che è il più spirituale dei Vangeli, una sorprendente insistenza su un linguaggio sensoriale. Nella logica dell’incarnazione dice Giovanni che il Verbo si è reso *visibile, udibile, palpabile*.

La **Prima lettera di Giovanni** ha questo incipit, stiamo attenti ai verbi:

“Ciò che era fin da principio, ciò che noi *abbiamo udito*, ciò che noi *abbiamo veduto* con i nostri occhi, ciò che noi *abbiamo contemplato* e ciò che le nostre mani *hanno toccato*, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta *visibile*, noi l’*abbiamo veduta* e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa *visibile* a noi), quello che *abbiamo veduto* e *udito*, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta” (1Gv 1-4).

Ci si rende conto di come tutto questo conduca il verbo “udire, ascoltare la Parola” ad una totalità d’incontro, il salto è molto grande rispetto all’Antico Testamento. Infatti, sorprendentemente, questo è veramente formidabile, non solo Gesù è la Parola “rivolta verso di noi”, ma Gesù è -(leggiamo l’inizio del prologo, tradotto un po’ più opportunamente: “In principio c’era la Parola, il Verbo, e la Parola - noi traduciamo di solito era presso Dio, che significa “vicino”, accanto, è molto di più invece)- la Parola “rivolta verso Dio”. Questo significa che tra la Parola, il Verbo eterno, e il Padre esiste un rapporto reciproco. In cosa consiste questo rapporto? La Parola ascolta il Padre, la Parola è docilità al Padre, esprime il Padre perché si muove verso di Lui, si adegua, risponde, accetta di essere Parola del Padre, non è Parola di sé.

Leggiamo alcune citazioni. Sentite come è presentato Gesù da Giovanni Battista:

“...Colui che viene dal cielo è al di sopra di tutti. Egli attesta ciò che *ha visto e udito*... Infatti colui che Dio ha mandato proferisce la Parola di Dio e dà lo Spirito senza misura... Chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita...” (Gv 3,31-36).

“Colui che mi ha mandato è veritiero e io dico al mondo le cose che *ho udito* da lui” (Gv 8,26).

“Vi ho detto la verità quale l’*ho udita* da Dio” (Gv 8,40).

Qui Gesù è in una fase molto polemica, vogliono ucciderlo e dice: Va bene, voi mi volete uccidere, ma io non posso non testimoniare ciò che ho udito dal Padre, che è la verità.

Nell’Ultima Cena: “Vi ho chiamato amici perché tutto quello che *ho udito* dal Padre, l’ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,15).

“Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato, ma ora non hanno scusa per il loro peccato” (Gv 15,22).

Dove si vede che “il peccato” è non ascoltare la Parola. E’ più radicale, è quello che ci fa staccare il rapporto di vita. Giovanni, infatti, lega Parola e Spirito Santo, perché è la

vitalità di Dio che ci viene data con la Parola, non è la comunicazione di un contenuto, perché la Parola non è qualcosa, è qualcuno. La verità in Giovanni non si dice, è Dio stesso, si può solo vivere la verità. Nessuno può dire Dio, solo il Figlio è la Parola di Dio, perché è la Parola rivolta verso il Padre.

“Il Padre che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, e non avete la sua Parola che dimora in voi - (La Parola non è semplicemente ascoltata o udita, la parola “dimora”. L’unico modo di ascoltare la Parola è di “parla a dimora in noi”) - perché non credete a colui che egli ha mandato. (Sentite questo giudizio molto pesante che sembra quasi smentire tutto il nostro cammino nell’Antico Testamento). Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna, ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me per avere la vita” (Gv 5,37-40).

Chi non ascolta e chi non pone a dimora in sé la Parola di Dio, è colui che non vuole andare a Cristo, quindi si rifiuta. Dalla contrapposizione morte-vita, luce-tenebre, Giovanni è durissimo, non ha sfumature. “Chi non è con me, è contro di me” - dice in un passo del Vangelo. “Chi non raccoglie con me, disperde”.

Più sopra era stato detto:

“Chi ascolta le mie parole e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. E’ venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l’avranno ascoltata, vivranno” (Gv 5,21-25).

I morti siamo noi, i pagani, i non figli d’Israele, quelli fuori della Promessa, quelli senza speranza. La contrapposizione è durissima: Voi che avete avuto la Parola del Signore, la Thorà, gli insegnamenti, avreste dovuto conoscere la vita, non l’ascoltate, siete andati incontro al giudizio, non siete passati da morte a vita. Invece i morti udranno la voce, non quelli che sono discendenza di Abramo, ma coloro che vengono incontro alla Parola, essendo cuore docile, attento all’ascolto.

Questa è una Parola rivolta a noi: la Chiesa, i praticanti, hanno, abbiamo, questa grande responsabilità? Che non abbiamo fatto l’occasione di avere nell’orecchio come abitudine che non ci interpella più la Parola del Signore, noi siamo morti. Già dall’Antico Testamento era chiara la polemica sulla ritualità, senza ascolto e obbedienza alla Parola è morta.

Infatti quanto coabitano in noi celebrazioni perfette e smentite altrettanto perfette nella nostra vita! Quanta incapacità di ascoltare ciò che succede credendo di avere ascoltato il Signore! Se io non vedo il fratello, io non ho visto neanche Dio. Se non ascolto il fratello, non ho ascoltato neanche Dio.

“Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che qualcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre” (Gv 6,45-46).

Nessuno può raccontarlo, è solo lui, la Parola che era rivolta verso il Padre e che è diventata perciò trasparenza del Padre.

Vediamo, allora, dopo questa scoperta, che spero per tutti, di Gesù che è Parola rivolta verso il Padre, che impara dal Padre, che diventa messaggio del Padre, che non ha

niente da dire di suo, ha da dire il Padre. Ecco perché può dire: “Chi vede me, vede il Padre”.

Ecco perché quello che nell’Antico Testamento sembrava non esserci “vedere e udire”, nel Nuovo testamento coincidono.

“Chi vede me, vede il Padre” significa questo: chi ascolta me, ascolta il Padre. E poiché io sono la Parola che descrive, dice il Padre, essendo io tutta orientata verso il Padre, io porto il Padre, se ascoltata e accolta. Incontrare me, significa vedere il Padre.

Ecco la grande sorpresa della fine della sua vita - sempre in Giovanni - quando Gesù parla molto più chiaramente, i discepoli dicono: Adesso sì che parli chiaro - perché rivela il Padre. “Mostraci il Padre e noi siamo contenti” - gli dice Filippo. “Da tanto tempo sono con voi e mi chiedi mostraci il Padre? Chi vede, vede il Padre”.

Riflettiamo ora sul passaggio da questa testimonianza eterna, all’inizio della vocazione, cioè di come questa Parola, che Dio ha pronunciato da sempre e che nel tempo si è fatta carne in Maria, incontra le persone concrete. Qual è la dinamica che si instaura nel rapporto con Lui? Quale tipo di situazione sopraggiunge? Ebbene, la cosa più grande è proprio questa: la vocazione dei primi due discepoli non comincia direttamente dall’incontro personale con la Parola, con il Verbo fatto carne, ma con l’ascolto di una voce.

Già abbiamo parlato del valore del profeta: perché la Parola sia riconosciuta, c’è bisogno del profeta, che faccia da mediazione, perché noi siamo smarriti davanti alla grandezza della Parola. Abbiamo bisogno che essa ci raggiunga in un modo più soft, più cauto, più attenuato per certi versi. È come la luce del sole, che se non ci giungesse indiretta, ferirebbe i nostri occhi. Noi la vediamo riflessa sulle cose, sulle persone, sulle luci della natura, ma direttamente ci accecherebbe. E’ notevole come dopo tutto il Prologo circa la Parola, che è orientata al Padre, i primi discepoli non incontrano direttamente la Parola, ma incontrano la voce, il precursore, Giovanni Battista, il quale dice: “Ecco l’Agnello di Dio!” (Gv 1,35) e i suoi discepoli - nota l’evangelista - seguirono Gesù. E’ stato con loro, perché dopo E’ stato con loro, perché dopo che si sente di essere seguito, Gesù si volta e dice: “Chi cercate?” - Rispondono: “Rabbì, dove abiti?” - e nota il Vangelo che stettero là con lui tutto il pomeriggio.

E’ interessante perché l’evangelista Giovanni dice che Giovanni Battista non era la luce, ma era venuto per rendere testimonianza alla luce. Giovanni Battista non è mai definito Parola, ma voce. “Chi sei tu?” “Io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore”. Ma sono solo “voce”, non sono “la parola”.

E per capire questo, leggiamo l’ultima testimonianza di Giovanni Battista, come è scritta nel quarto Vangelo, perché è veramente grandissima. Qui c’è una polemica perché i discepoli di Giovanni dicono: Guarda, questi ha appena cominciato e già molta gente va da lui, tu qui conti poco. C’era la classica gelosia, la classica invidia. E Giovanni risponde: “Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l’amico dello sposo, che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire” (Gv 3,27-30).

Questo fatto si lega al rito matrimoniale ebraico, molto complesso, che ha varie fasi. Comunque due fasi della celebrazione rituale sono importanti: una, che potremmo definire il fidanzamento, ma che è molto più impegnativo del fidanzamento moderno, è

il momento nel quale ufficialmente lo sposo e la sposa si presentano alle famiglie. Da quel momento fino all'atto stesso della celebrazione finale, passa un anno. In questo tempo era contemplata la figura dell'amico dello sposo, l'amico più caro, ed era colui a cui era demandato il compito di vegliare sulla sposa: che non fosse importunata, che fosse fedele a lui e, momento finale, il più bello, di sovrintendere con tutte le donne ai preparativi nuziali, compresa dunque la vestizione della sposa, che poi conduceva alla casa dello sposo dov'era il padre che celebrava le nozze. Durante il rito c'era un momento nel quale i due sposi erano sotto la (tetuba), un baldacchino, e venivano coperti con lo scialle della preghiera, mentre intorno tutta la comunità festante canta salmi, prega, benedice il Signore per questo dono. Ad un certo punto si sente lo sposo e la sposa sotto il baldacchino e sotto questo grande scialle di preghiera, che cominciano a parlarsi: "si ode la voce dello sposo". L'amico dello sposo si deve allontanare, il suo compito è finito, inizia l'intimità coniugale.

Gesù è lo sposo, il precursore doveva condurre Israele, la sposa, al proprio sposo, che era il Messia finalmente venuto. Lui è la voce che conduce, l'amico che accompagna, ma non è lo sposo. Quando arriva finalmente la voce della Parola, colui che è solo voce, deve tacere. "Vanno tutti da lui, bene, la mia missione si sta proprio compiendo nel mio sparire. La mia missione è che finalmente la Parola risuoni. Ma andava preparata l'attenzione a questa Parola; andava preparata un cuore penitente a questa Parola, affinché la gioia iniziale fosse piena. Ed è questo che scandalizza i farisei, dicono: Ma come, tu e i tuoi discepoli, siete sempre in baracca; voi fate sempre pranzi, cene.... Gesù risponde: Amici miei, non si va ad una festa di nozze per non far festa. Non si digiuna ad un banchetto di nozze, perché la festa è grande, saranno i tempi in cui lo sposo sarà tolto, allora anche loro, i miei discepoli, digiuneranno.

Concludendo, il grande tema è proprio questo. Siamo noi in grado, come sposa, di affermare di essere pronti per lo sposo? Abbiamo noi percorso insieme con la voce questa tappa di avvicinamento alla Parola?

Siamo noi con un cuore che quotidianamente è aperto, fa spazio, si mette in ascolto della Parola, che è il Cristo?

Siamo noi interamente disponibili ad esercitare tutta la gamma dell'attenzione: vedere, udire, toccare il Cristo? Qualcuno potrebbe dire: Ma come si fa a toccarlo? E no, si può toccare. "Ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me". Non ci può essere ebraicamente e cristianamente un ascolto della Parola che non si coniughi con l'esperienza del seguire la Parola. Basta ricordare quella frase dell'Esodo: "Tutto quello che il Signore ha detto, noi lo faremo e lo ascolteremo". Non c'è possibilità di intendere in termini semplicemente intellettuali l'ascolto del Signore, proprio perché colui che fu la voce, fu consumato nella sua missione di voce e la sua testimonianza di voce giunse fino al martirio, non solo al nascondimento. E quando Giovanni Battista, anche lui nell'incertezza, dalla prigione - la fortezza di Macheronte, che attualmente è nella Giordania, solo pochi resti, rovine quasi trascurabili - manda i discepoli a chiedere: "Sei tu colui che doveva venire?". Gesù dice: "Andate e riferite a Giovanni che la Parola, la promessa, si è avverata". La Parola, la promessa, l'Alleanza.

L'INTERIORIZZAZIONE DELL'ASCOLTO

Svilupperemo due punti: continueremo ancora sul tema dell'ascolto e poi vedremo la interiorizzazione dell'ascolto della Parola.

Ascoltare la "voce"

In Giovanni non si parla mai come "Parola", ma come "Voce". La cosa però non è esclusiva perché anche di Gesù viene detto che è "voce", non solo che egli è Parola. E' importante perché in questo modo Giovanni vuole indicare non tanto ciò che viene detto, il contenuto, ma vuole indicare che Gesù, come voce, è un appello, è un invito. Tant'è vero che quando viene definito voce, il Vangelo di Giovanni sempre lo qualifica con un titolo che è cristologico, che definisce che tipo di voce si sta ascoltando in Gesù. Già abbiamo visto la stupenda immagine che è data al Battista, quando abbiamo parlato brevemente del rito del matrimonio ebraico, l'amico si allontana perché sente la voce dello sposo che suscita la voce della sposa. E' bellissimo questo. E' anche chiamato la voce del Figlio di Dio, la voce del Figlio dell'uomo, che è la voce del giudizio universale, quando il Figlio dell'uomo verrà a giudicare e sarà la sua voce che determinerà e giudicherà la nostra vita, la voce del buon pastore, la voce del maestro, la voce del re messianico che rende testimonianza alla verità. Quando Pilato chiede a Gesù, incatenato davanti a lui: "Tu sei re?". - "Tu lo dici", perché io rendo testimonianza alla verità. La mia voce è la voce della verità, tu hai il potere e credi di poter definire la verità, la verità si definisce da un altro punto di vista. Tu sei sconfitto di fronte alla storia, anche se ora mi puoi condannare.

A questo punto "ascoltare la voce", la voce di Gesù, del Messia, del Buon Pastore, ci ha portato a scoprire un'altra cosa. Nel Vangelo di Giovanni la costruzione grammaticale - anche la grammatica conta per capire il messaggio - ha ben due modi diversi di esprimersi. Il verbo ascoltare, che è "acuein" in greco, più l'accusativo vuol dire l'ascolto fisico. Tant'è vero che in un momento di polemica con i Giudei, Gesù dice: "Voi siete diventati più nemmeno capaci di ascoltare" con l'accusativo, cioè di ascoltare fisicamente, tanto non avete voglia di ascoltare di dentro.

Questo ascoltare più profondo, cioè ascoltare con comprensione, ascoltare con attenzione, ascoltare con partecipazione totale, con disponibilità ha un'altra costruzione, non è con l'accusativo, è con il genitivo. Quindi nell'ambito del Vangelo di Giovanni, ascoltare la voce ha queste due dimensioni. Infatti nell'ambito di uno stesso testo quando la mancanza di ascolto interiore, di disponibilità è forte, Gesù dice ai Giudei: Siete diventati perfino sordi, cioè non ascoltate più nemmeno fisicamente, tanto di dentro il vostro cuore è sordo.

L'immagine più bella nella quale è definito questo modo di ascoltare, quello con attenzione, con la partecipazione personale è raccontata nella parabola del Buon Pastore, che noi abbiamo trasformato, come sempre, in un discorso bucolico. Nel buon pastore che ascolta, che chiama le pecore è descritta in realtà in chiave allegorica il costituirsi della comunità cristiana di fronte al giudaismo. E il primo discepolo è quello di cui si parla al cap. 9, il cieco nato, il quale, guarito proprio perché dichiara di essere un ascoltatore di Gesù, viene cacciato fuori dalla sinagoga. Essere cacciato fuori dalla sinagoga non è come oggi dire: Non vado più in chiesa, significa essere esattamente ai margini.

Nella parabola emerge l'immagine del buon pastore. In sostanza essa è un atto di accusa e insieme di apertura infinita: Voi l'avete buttato fuori, ormai il popolo di Dio non è più

dentro, è fuori, perché la speranza della salvezza passa attraverso un'altra porta, che non è più quella del tempio o della sinagoga, la "porta" sono io.

Infatti nel brano i simboli sono due: la porta e il pastore. Gesù dice: Si apre un'altra porta: Io sono la porta delle pecore. Gesù entra nel recinto delle pecore per la porta che è Lui ed egli entra nell'atrio del tempio, cioè entra nel giudaismo, e le pecore ormai passano per la porta che è l'ascolto della sua voce ed esse lo seguono perché conoscono la sua voce, ma anche altre pecore che non sono di questo atrio del tempio, entreranno a far parte di questo nuovo gregge perché appartengono al pastore, ascoltano la sua voce e lo seguono. Quindi ecco la nuova prospettiva: un solo gregge e un solo pastore.

Ecco il tema dell'ascolto, che significa il formarsi della prima comunità cristiana e il costituirsi di un rapporto nuovo tra pecore e pastore, tra la Parola di Dio, che diventa voce in Gesù, pronunciata da Gesù e l'ascoltarlo.

Qual è il rapporto dunque che s'instaura tra le pecore e il pastore? Dice che il pastore cammina avanti a loro e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Qui c'è tutta la terminologia giovannea dove "conoscere" non indica avere conoscenza intellettuale, nemmeno solo fisica, ma "condividere un'esperienza". Tant'è vero che quando ascoltano la voce degli altri, che non sono pastori, esse non lo seguono. Addirittura in termini polemici dice: Gli altri che sono briganti, perché vengono con cattive intenzioni, perché non gli interessa niente del gregge, vogliono vivere sul gregge, farsi sfamare dal gregge, onorare dal gregge, ma non lo conducono sulle vie della verità, dell'ascolto, della fedeltà al Signore. E Gesù riprende pari pari tutta la polemica dei profeti, che già prendevano di mira appunto i capi del popolo.

Il rapporto però è ancora più profondo: attraverso l'ascolto della Parola si entra in una dimensione e una dinamica che è addirittura trinitaria. Infatti dice, sempre nello stesso racconto del cap. 10 di Giovanni: "Conosco le mie pecore (con la profondità del verbo indicato) ed esse conoscono me. Come il Padre conosce me e io conosco il Padre". Dunque l'ascolto, quello con il genitivo, quello che è attento, quello che entra in una dimensione di coinvolgimento, conduce alla comunità, alla comunione di vita che regna tra Dio Padre e il Figlio. Il senso della Parola non è di saperla, tant'è vero che quando noi saremo arrivati a casa, quello che noi chiamiamo il paradiso, della Bibbia, della Chiesa, dei Sacramenti, non ci sarà più bisogno, perché saremo giunti alla perfetta comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. In Giovanni "ascoltare la Parola" significa entrare in questa comunione di vita profonda con il Padre, il Figlio e lo Spirito. Quindi udire la voce di Gesù, significa questo: attraverso la voce di Gesù deve diventare inutile tutto quello che ci è offerto proprio nel cammino della vita. Il cristiano più perfetto è colui che fa diventare inutile - lo dice S. Agostino - la Bibbia. Certi cristiani, che sono giunti a questo dialogo interiore, profondo con il Signore, non hanno bisogno come noi, che siamo dei principianti, di faticare (hanno già faticato, veramente, se sono arrivati lì), ma la Bibbia non è importante se non come ascolto di Lui, voce di Lui. Non conta niente sapere i versetti, sapere gli aoristi, sapere che c'è il genitivo e l'accusativo, questo serve per capire, ma capire deve arrivare fino a "conoscere" e conoscere significa stare con Lui, ascoltare la sua voce, camminare dietro a Lui.

Ascoltare la Parola di Gesù

Dopo questa prima parte che riguarda l'ascolto, c'è una seconda dimensione: prima era "udire la voce", ora è "udire la Parola di Gesù". Il brano più significativo è al capitolo 4

del vangelo di Giovanni in cui è narrato l'episodio della samaritana. A partire da quell'incontro fondamentale non solo crede in Gesù la donna venuta al pozzo, ma anche tutto il paese. La samaritana racconta le parole di Gesù e sulla sua povera parola umana gli abitanti del villaggio - dice il vangelo - "credettero in Lui", prima ancora di incontrarlo. E tuttavia al momento in cui lo incontrano, la loro fede fa un passo ulteriore, ascoltano finalmente Gesù stesso e giungono a dichiarare che egli è veramente il Salvatore del mondo.

Su questo episodio è importante che traiamo qualche insegnamento.

1) Non ci può essere un cammino di fede se non si parte dalla Parola, dall'ascolto della Parola. Ma non si deve cogliere la cosa solo in questa dimensione, cioè che questo serve all'inizio per partire, per non sbagliare strada. No, l'ascolto della Parola fa parte integrante del cammino di fede sempre, perché la Parola coincide con Gesù.

Infatti c'è una connessione totale tra ascolto della Parola e vita di fede. Al cap. 5 Gesù dice: "Chi ode la mia Parola e crede in colui che mi ha mandato, ha la vita eterna, è passato da morte a vita. Quindi l'ascolto finisce alla fede in Gesù, ma la fede in Gesù finisce alla vita vera, perché ascoltare non è semplicemente accettare le parole di Gesù, ma crederle come le parole di chi è inviato dal Padre e quindi al quale si deve una assoluta obbedienza di fede. Infatti questo è il punto fondamentale. E qui credo che qualcuno di noi abbia difficoltà perché la nostra fede è una fede che non ha come interlocutore ultimo il Dio cristiano, spesso è una fede teista, cioè di qualcuno che ci deve essere, che amministra il cielo e le stelle, però non è tanto bravo perché le disgrazie capitano molto e via di questo passo, non è il Dio di Gesù Cristo. Anche andando in chiesa si può essere ancora alle soglie del rapporto con Dio. Il punto fondamentale, dunque, è proprio questo, sta scritto al cap. 6,45: "Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me".

Attenti bene, sono due gli insegnamenti: uno è l'insegnamento interiore che il Padre dà a tutti gli uomini. E' probabile, quindi, che da questo testo si intenda che tutti gli uomini sotto tutte le culture, tutte le religioni, sono chiamati dal Padre. Ma l'insegnamento interiore del padre passa attraverso l'insegnamento storico di Cristo. Quindi qualsiasi cammino verso la salvezza di qualsiasi latitudine, è sempre un cammino che parte dal Padre e raggiunge gli uomini, perché amati da lui, ma la pienezza di questo cammino è nell'insegnamento storico di Gesù. Infatti il versetto prima il Vangelo dice: "Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre". Essere attirati dal Padre significa lasciarsi attirare da Gesù Cristo stesso. E Gesù afferma: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". E' la frase che pronuncia prima di entrare nel Cenacolo per l'Ultima Cena con i suoi discepoli: "Attirerò tutti a me".

S. Agostino nel suo commento a San Giovanni, erano delle omelie fatte alla sua gente. "Che cos'è essere attirati dal Padre se non apprendere dal Padre? E apprendere dal Padre che cos'è se non ascoltare il Padre? E ascoltare il Padre che cos'è se non ascoltare la Parola del Padre che sono Io? (Mette queste parole in bocca a Gesù). Voi potreste obiettare: Se non abbiamo mai visto il Padre, come abbiamo potuto accogliere il suo insegnamento? E rispondo: Io conosco il Padre, io vengo da Lui, ma come viene la Parola da colui al quale essa appartiene, come la Parola che permane presso chi la pronuncia e che attrae chi la ascolta".

L'interiorizzazione della Parola

In questo modo abbiamo fatto il passaggio verso il secondo punto: l'interiorizzazione della Parola.

Già l'Antico Testamento aveva questo problema, ne abbiamo accennato quando parlavamo della Torah. La linea profetica - è sempre da lì che si parte - aveva già annunciato per i tempi nuovi una nuova qualità di un rapporto con la Torah, e sono soprattutto i testi di Geremia e di Ezechiele.

Geremia dice, citandolo a senso: Porrò in voi il mio spirito, trasformerò il vostro cuore di pietra in cuore di carne e non ci sarà più chi dice: ammaestrerò nella Parola, perché io stesso iscriverò la mia Parola, la mia legge, nel loro cuore. Quindi il posto per la Parola è nel cuore.

Così come Ezechiele al cap. 36 che parla anche qui di un cuore rinnovato.

Ma l'interiorizzazione della Parola è opera dello Spirito Santo che ci conduce verso la verità tutta intera. Interessante questo modo di esprimersi. "La verità tutta intera" significa che c'è un cammino, che è dentro la verità, non fuori, ma non può pretendere di averla già tutta intera raggiunta se non attraverso questo processo lungo, paziente e fedele. E' un processo dunque secondo il quale non basta essere nati dall'"acqua e dallo Spirito", bisogna diventare cristiani maturi, che significa totalmente nati dallo Spirito. E' il colloquio di Gesù con Nicodemo che stiamo citando brevemente.

Ora la Parola deve entrare in noi. Gesù dice: La mia Parola deve rimanere in voi, così come io rimango nel Padre - e qui notiamo ancora il livello di profondità e di comunione. E' un "rimanere" che non è semplicemente un serbatoio mnemonico, un serbatoio di ricordi, è un'attualità viva perché questa Parola deve rimanere scritta nei nostri cuori.

Nel Vangelo di Giovanni e nelle sue lettere vengono usate alcune metafore, ne citiamo due, le più importanti: l'acqua zampillante e l'unzione, meglio letteralmente il crisma.

L'acqua zampillante: Chi crede in me e ascolta la mia Parola avrà dentro di sé la verità di Dio che zampillerà per la vita eterna dentro di lui e non avrà più sete. Quindi la Parola di Dio dentro nel cuore accolta è zampillante; non è acqua di cisterna che puzzava, non è semplicemente la ripetizione di quello che si è ascoltato. Non è semplicemente l'accumulazione della teologia o delle prediche o dei ritiri che si sono fatti, diventa insieme con noi e dentro di noi qualcosa di vivo che ci conduce avanti: zampilla.

Gesù, vedendo passare tutta una processione di gente che portava l'acqua nel tempio per purificare il Tempio e l'andavano a prendere nella cisterna, dice: Questa è acqua morta. Tutti i riti del tempio sono morti. Voi siete morti, la vitalità è l'acqua che zampilla, l'acqua di sorgente, quella che sgorga pura. E il cristiano stesso è lui sorgente di Parola dentro di sé. I santi autentici sono una Parola di salvezza, dissetano oltre che la propria vita, anche quelli che si accostano, diventano un seme vivente per tutti, diventano portatori di vitalità, di serenità, di gioia, di pace; sono costruttori di tutto questo. Questo significa che nel loro cuore la Parola è cresciuta, è coincisa con il loro cammino, su di essa sono stati a lungo, sono diventati una identità con la Parola stessa, perché l'hanno come Maria, che rimuginava dentro di sé tutte le parole che il Signore aveva detto.

L'altra immagine, molto bella, è soprattutto nella prima lettera di Giovanni cap. 2,20-21.27:

Ora voi avete l'unzione ricevuta dal santo e tutti avete la scienza. Non vi ho scritto perché non conoscete la verità, ma perché la conoscete e perché nessuna menzogna

viene dalla verità... E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non smentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna.

Il vero maestro, che sta nel cuore, che crea uomini nuovi nati da Dio, che crea uomini docili alla Parola di Dio, è lo Spirito Santo.

Ed ecco cosa dice S. Agostino nel commento alla prima lettera di San Giovanni (in realtà si tratta di omelie).

“Voi non avete bisogno che qualcuno vi ammaestri, perché la sua unzione vi istruisce su tutto”. Commento.

“Ma allora, fratelli, che cosa facciamo noi quando vi ammaestriamo? Se la sua unzione ammaestra voi su tutto, noi ci diamo da fare senza ragione. E perché mai parliamo così tanto? Basterà che noi vi rimettiamo alla sua unzione e la sua unzione stessa vi istruirà. Ma io mi tolgo una sola questione e la sottopongo all’apostolo stesso e l’apostolo si degni di rispondere a questo fanciullo, che gli pone una domanda. A Giovanni stesso io domando: avevano già l’unzione quelli ai quali tu ti rivolgevi? Perché allora tu hai scritto questa lettera? In che cosa li ammaestravi, in che cosa li istruivi, in che cosa li verificavi? Vedete, fratelli, che qui c’è un grande mistero. Il suono delle nostre parole istruisce le vostre orecchie, ma il maestro è dentro di voi. Non crediate di poter imparare qualcosa da un uomo. Noi possiamo esortarvi con il suono della nostra voce, ma se dentro di voi non c’è chi vi ammaestra, il suono delle nostre parole diventa inutile. Volete che ve lo dimostri, fratelli? Non avete forse udito tutti quanti questo mio discorso? Ma quanti sono quelli che usciranno di qui senza essere stati ammaestrati? Per quanto mi riguarda io ho parlato a tutti, ma questi ai quali l’unzione non parla dentro, quelli che lo Spirito Santo non ammaestra al di dentro, se ne ritornano senza essere stati ammaestrati. Gli insegnamenti esteriori forniscono degli aiuti, degli ammonimenti, colui che ammaestra i cuori ha la sua cattedra in cielo, perciò si dice nel Vangelo: “Non fatevi chiamare maestri sulla terra, uno solo è il vostro maestro: Cristo. Sia dunque Cristo a parlare dentro di voi, in quanto dentro di voi non può esserci nessun uomo, perché se qualcuno può mettersi al tuo fianco, nessuno può entrare nel tuo cuore. E che nessun uomo stia nel tuo cuore, nel tuo cuore stia solo Cristo, nel tuo cuore stia la sua unzione, affinché il tuo cuore assetato non rimanga nella solitudine senza avere le fonti da cui possa ricevere le acque. (E qui c’è un chiaro riferimento all’acqua che zampilla). Dunque è il maestro interiore che ammaestra, è Cristo che ammaestra, è la sua ispirazione che ammaestra, dove non c’è la sua ispirazione, la sua unzione, le parole che escono fuori, sono un inutile schiamazzo. Queste parole, fratelli, che noi pronunciamo fuori di noi, vi possono fare arrivare a quello che l’agricoltore fa all’albero, opera di fuori, porta l’acqua e lo coltiva con cura. Ma qualunque sia la prestazione che l’agricoltore produce dall’esterno, è forse lui che forma i frutti? E’ forse lui che riveste la novità dei grani con l’ombra delle foglie? E’ forse lui che produce dall’interno qualcosa del genere? Chi è colui che fa questo? Ascoltate l’apostolo che vi paragona ad un agricoltore; guardate bene che cosa siamo e ascoltate il maestro interiore. Paolo dice: “Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha dato la crescita. Né colui che pianta, né colui che irriga è qualcosa, ma Dio che fa crescere”.

Nel discorso successivo dice:

“Pur essendo molti gli ascoltatori, non tutti vengono persuasi da quello che viene detto, ma vengono persuasi solamente coloro ai quali Dio parla nel loro intimo. (Ecco qua il punto). Ma Dio parla nel loro intimo solamente a coloro che gli offrono posto e gli offrono posto solamente coloro che non offrono posto al diavolo”.
Questo è il tema del bene e del male, la tentazione ecc. ecc.

Termino dicendo proprio questo: questa conversione è solo attraverso la docilità alla Parola. E mi domando: quale docilità se noi addirittura la ignoriamo? Docilità nella preghiera: si prega la Parola, non si fa gli indagatori della Parola, si deve entrare in comunione con essa. Finiamo allora nell'intimismo? Finiamo nella posizione protestante della libera interpretazione della Parola, ognuno fa come crede? No, non dico, questo. Da dove si vede che uno è davvero ascoltatore della Parola, discepolo della Parola? Da questo: dall'amore che egli ha verso i suoi fratelli, e questo è contrapposto all'intimismo, al soggettivismo assoluto, diventa “servizio”, diventa “costruzione di comunità”. Che noi siamo agli stadi probabilmente iniziali, si vede dalla fatica che viviamo, non tanto nell'ascoltare pazientemente qualcuno che fa del rumore fino alle nostre orecchie, ma dalle nostre orecchie al cuore e dal cuore all'amore verso i fratelli. Quest'ultimo punto non l'ho spiegato, lo volevo solamente dire affinché non ci fosse questo tipo di equivoco.

Non si può essere ascoltatori se non si lascia che il cuore sia cambiato e il cuore cambiato è anche comportamento cambiato.

IV

RITIRO

SPIRITUALE

IL LIBRO DI GIONA

La riflessione sull'Ascolto, per il versante che riguarda il dialogo con il contesto in cui viviamo, e che non sembra essere, almeno a prima vista, disponibile al messaggio del Signore, mi ha orientato al testo del *Libro di Giona*.

Esso trova collocazione tra i testi profeti, anche se nulla in questo breve libro sembra appartenere allo stile letterario profetico. È un racconto, un racconto che pone al centro della narrazione questo personaggio “Giona”.

Giona è un personaggio storico? Nel Secondo libro dei Re si parla di una persona dello stesso nome, un certo “figlio di Amittai”. Nonostante l'opinione degli antichi, gli studi più recenti affermano che non si tratta di un personaggio storico.

Come interpretare questo libro? Come una parabola.

Il primo equivoco da evitare è di confonderlo con l'allegoria. L'allegoria è un procedimento letterario nel quale ad ogni singolo componente del racconto è affidato un puntuale significato simbolico. Ogni personaggio, ogni gesto, ogni situazione rappresentano un significato preciso e puntuale, che va decifrato.

La parabola invece racchiude il suo messaggio , non attraverso i dettagli con i quali il racconto è costruito, ma nella dinamica unitaria che le deriva dal senso stesso del racconto nel suo complesso.

Detto questo, entriamo nel racconto. Senza nessun titolo, come di solito i libri della Bibbia fanno, il racconto inizia così (1,1-4):

Fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, questa parola del Signore: “Alzati, va’ a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me”. Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s’imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

Facciamo una riflessione su questo. Anzitutto il soggetto della prima frase, che dà il là a tutto il racconto, è la Parola del Signore, non è Giona: “la Parola del Signore fu rivolta a Giona”. Questo è importante perché da questo punto di vista il senso di tutta la narrazione è proprio questo: la Parola è il centro di tutto; la Parola è ciò che conta. E’ come se il soggetto umano non fosse così decisivo quanto è decisiva la Parola.

Infatti il personaggio è un po’ strano; il personaggio lascia molto a desiderare. La prima operazione, appunto, che il personaggio compie, è proprio questa: di fronte al compito che la Parola di Dio gli dà, egli fugge. Qui c’è tutta una serie di verbi in ebraico che sono stupendi, c’è tutto un parallelismo tra l’ordine del Signore che dice: “Va’, proclama”, e infatti Giona non va e non proclama. Però alla fine di tutto il discorso salterà fuori che la parola del Signore è stata più potente della paura di Giona. La Parola del Signore risulterà efficace e capace di condurre tutta quanta l’esperienza.

Perché Giona fugge e dove fugge? Tarsis, è come dire: è andato al di là delle colonne d’Ercole, cioè è andato ai confini del mondo, probabilmente una zona a sud della Spagna. E’ andato il più lontano possibile, è andato agli antipodi della voce del Signore.

A questo punto perché, ci chiediamo, Giona fugge? Ma Giona ha paura. Perché ha paura? Dice l’interprete biblico che in realtà tutti i più terribili vaticini contro i popoli pagani e le nazioni straniere furono stretti tranquillamente stando all’interno di Israele. Sono come le prediche in chiesa contro il mondo contemporaneo fatto tra i soliti noti. E’ il coraggio di dire delle cose terribili tanto non si rischia niente. Qui l’operazione è di ben altro calibro: Giona deve andare a parlare non solo in Ninive, ma contro Ninive a Ninive. “Contro Ninive a Ninive”, che cos’è questa Ninive? E’ semplicemente la città che nella Bibbia viene identificata come quella che ha distrutto la Palestina, quella che ha distrutto Gerusalemme, quella che ha distrutto Samaria, quella che ha raso al suolo il popolo di Dio. Ninive è questo. Quindi Ninive è esattamente la tana del lupo, cioè coloro a cui deve portare il messaggio, contro di loro, - è la lettura psicologica il “contro -, in realtà il messaggio è che il Signore chiama a cambiare vita e quindi è per la vita, non è per affossare -, deve andarlo a dire proprio dentro, al centro di un potere enorme, organizzato, forte.

Leggendo il racconto si dice che Ninive è una città grande, ci vogliono tre giorni di cammino per passarla tutta; ha centoventimila abitanti; è una città in cui c’è tutto, è una città che è interamente il mondo, è una città in cui c’è il potere, la forza, la cattiveria, la capacità di distruggere, bene: tu devi andar lì ad annunciare la Parola del Signore.

Quindi questo è veramente sorprendente: il messaggio, la Parola è proprio per coloro che sembrano i primi avversari di essa. In realtà c'è anche un intento polemico in questo testo, perché (lo vedremo dopo) mentre Ninive si converte e fa penitenza, il popolo d'Israele non ha ascoltato e non ha fatto penitenza.

Qui c'è una grande riflessione di come compete alla Chiesa essere a servizio della Parola, perché si tratta di ascoltare la Parola, non si può annunciare se non la si ascolta. E Giona non può annunciarla, infatti fugge, perché non vuole ascoltare la Parola del Signore. Non può essere annunciato se non ciò che davvero ci interessa e noi ascoltiamo. Il grande punto è questo: che Giona tenta la fuga. Non è il primo a tentare la fuga, ce ne sono altri nell'Antico Testamento. Vi cito quella che è la più famosa ed è emblematica, quella raccontata nel primo libro dei Re al cap. 19: la fuga di Elia, che dal Monte Carmelo, sul quale ha combattuto i quattrocento profeti di Baal, perseguitato dalla regina Gezabele, che è una regina di matrice pagana, politeista, quindi che favoriva i profeti che lui ha sgominato ed ucciso, fugge perché è stanco, è deluso; fugge da Dio.

Perché Giona fugge dal Signore? Per lo stesso motivo per cui cercava di fuggire Elia; non ne può più, ha paura, è demoralizzato.

La domanda che salta fuori è chiesta: per noi Chiesa, ma è possibile fuggire dal Signore? E' possibile evitare l'incontro con la sua Parola? Attenti bene, se si trattasse di fuggire dal tempio, sarebbe possibilissimo fuggire, basta allontanarsi fisicamente, ma Dio non è nel tempio. Qui si può fare riferimento alla riforma di Giosia, il rinvenimento della Legge nel tempio e quindi la polemica contro il tempio, che è in quel testo, polemica che c'era già nel racconto di Samuele. C'è una posizione di fede, cioè l'identificazione di Dio con il luogo del culto, con la ritualità del culto senza che ci sia nei confronti di questo Dio il dialogo, l'ascolto.

Ecco, l'attenzione privilegiata all'ascolto. Dunque si può fuggire a Dio? No, a Dio non si può fuggire, perché Dio è sempre colui che ti accompagna, perché Dio, anche se tu scendi fatalmente verso la strada dell'errore, abita anche il tuo errore, perché tu non ti puoi allontanare da Lui, ti segue. Infatti la fuga di Elia è una fuga che si trasformerà in pellegrinaggio. Elia torna sul Monte Oreb, sul Sinai. Perché? Ma perché lì Elia è tornato alla radice, è tornato al Monte dal quale il Signore ha parlato. Elia voleva lasciarsi morire: Signore, non sono meglio dei miei Padri, basta, chiuso, non ho più voglia, lasciami perdere, non conto niente. Il corvo, il pane, l'acqua del torrente, il cammino fino al Monte Oreb, è la Parola, non il tempio, il ritorno alle radici. L'idea di pellegrinaggio parte già da questi testi: è un popolo che torna alle sue radici e le sue radici sono il Signore e il Signore che parla.

Quindi al Signore non si può fuggire, perché il Signore insegue la sua Chiesa, anche quando la sua Chiesa, come Elia, come Giona, si è persa, non ha più voglia, ha chiuso l'orecchio: Dio non ti lascia stare.

Ecco, allora, il racconto che procede:

Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. I marinai impauriti invocarono ciascuno il proprio dio...(1,4-5).

Ah, è interessantissimo questo ecumenismo! Ciascuno invocava il proprio dio. Tra l'altro nel testo stesso il nome di Dio viene descritto con una terminologia molto diversa, per cui quando parlano i pagani si usa il termine generico Elohim, quando

prega Giona, che è ebreo, viene indicato con Jawhè. E' interessante anche questo. E alla fine tutti sono in realtà giunti ad avere con Dio un rapporto molto preciso anche se non ne dicono il nome giusto. Qui c'è una polemica contro gli Ebrei: avete il nome giusto, ma fuggite da Dio.

Allora la polemica è contro i cristiani. Ed è proprio qui il tema del rapporto con la cultura, ma non la cultura in termini astratti, con gli uomini di oggi, che può dire il nome sbagliato di Dio, ma può essere che, proprio perché Dio raggiunge tutti, anche se vanno a Tarsis, agli antipodi del mondo, la Parola del Signore sia già nel cuore del pagano che vive oggi, del non cristiano, che vive oggi in mezzo a noi e che abbia come un'invocazione non esplicita, ma un'esigenza di incontrare chi gli sveli l'ultimo tratto del suo percorso. Ma si tratta che questo ultimo tratto avvenga in questo assoluto rispetto del suo percorso e dunque del suo modo di pensare, del suo itinerario personale di pensiero, di visione delle cose.

Allora i marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio Dio, l'unico che non lo invoca è Giona. Anzi c'è una scenetta veramente allucinante, tipica: .."e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla". Nota un commentatore medioevale: il peso non erano gli altri, era Giona, il peso morto. Notate:

Giona sceso nel luogo più riposto della nave, si era coricato e dormiva profondamente.

Mentre tutti son là che si danno da fare, pregano e lavorano per salvare la nave, il nostro buon Giona né prega né lavora.

Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: "Che cos'hai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo". Quindi dissero fra di loro: "Venite, gettiamo le sorti per sapere per colpa di chi ci è capitata questa sciagura". Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. Gli domandarono: "Spiegaci dunque per causa di chi abbiamo questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? (La CEI traduce male). No, no, spiegaci qual è la tua missione?

Attenti bene: Tu stai probabilmente fuggendo. Chiesa, spiegaci qual è la tua missione? E' il mondo che lo chiede.

Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?". Egli rispose: "Sono ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra".

Cioè, sono ebreo, appartengo a quel popolo che Dio ha liberato dall'Egitto, non appartengo a me; non appartengo ad un popolo che per conto suo è forte, non appartengo ad un popolo che per conto suo ha la logica del mondo e la sapienza del mondo, appartengo ad un popolo che ha questa forza, questa sapienza, questa luce, da quel Dio che lo ha liberato.

Quindi anche qui quando si parla del creatore del cielo e della terra, del mare, non c'è solo la creazione del mare, c'è anche intenzionalmente un riferimento all'asciutto, perché quando parla della terra emersa, usa la parola "asciutto", che è la parola usata nell'Esodo per indicare la terra sulla quale il popolo ha camminato, mentre attorno

c'erano le acque. E le acque sono quelle che sono sotto qui, che sono il simbolo del male, sono il simbolo del pericolo della vita, della storia, il simbolo di ciò che attorno attanaglia l'uomo e mette in difficoltà la sua esistenza, la scoperta della sua storia, del suo giusto cammino. Io sono ebreo, dunque di un popolo che ha come guida, come "asciutto", quindi posto sicuro dove posare i piedi e camminare pur nella paura della tempesta. Finalmente incomincia, non a fare un discorso, ma comincia a testimoniare la sua fede, dopo che si è imboscato, dopo che è fuggito.

Quindi il primo ascolto è davvero fare i conti con il Signore. Perché se io non faccio i conti con il Signore in termini personali, non riconosco chi è lui, e chi sono dunque io di fronte a lui, io non potrò parlare, fuggirò, sarò mimetizzato, dormirò in fondo alla stiva e non farò neanche quello che come credente mi toccherebbe fare, che è quello di pregare Dio, aspettando da Lui e invocando da Lui la salvezza. Giona incomincia a testimoniare quando finalmente accetta di dichiararsi, per quello che è, davanti a Dio.

Continua il testo: Quegli uomini furono presi da grande timore.

Qui è il timore e la paura, alla fine del testo ci sarà il timore, che è il riconoscimento di fede che Dio era dentro quegli avvenimenti, che Dio in quegli avvenimenti stava conducendo il senso della storia. C'è il gioco continuamente su questo passaggio: di un unico termine che ritorna continuamente e continuamente muta il suo significato in rapporto al contesto. Si parte da un'oscurità, da una incapacità a capire, man mano sempre di più verso la comprensione e il rapporto religioso di fede con Dio. Questo è uno dei termini: timore-paura, diventa timore in senso più strettamente biblico di rispetto e attenzione e fedeltà e obbedienza a Dio.

"Che cosa hai fatto?" Erano infatti venuti a sapere che egli fuggiva il Signore, perché lo aveva loro raccontato. Essi gli dissero: "Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?" Infatti il mare infuriava sempre di più. Egli disse loro. "Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia".

Però fanno un altro tentativo, cercano di remare per raggiungere la spiaggia, ma non ci riescono. Notate la solidarietà dei pagani: vogliono riuscire ugualmente, nonostante la sua confessione, a riportarlo a terra. Non ce la cavano. Bellissima è la breve preghiera che fanno.

Allora implorarono il Signore e dissero: "Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di questo uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere".

Cioè, non accusarci di un assassinio di cui noi siamo innocenti, perché noi non c'entriamo. Sei tu arrabbiato con lui, perché ha fatto qualcosa contro di te, siamo coinvolti semplicemente in questa storia strana.

Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. Quegli uomini ebbero grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e fecero voti.

Dal timore-paura, siamo al timore religioso: sacrificio, lode a Dio, adorazione della sua volontà.

Terminiamo questa prima parte con la preghiera che Giona fa, perché più che Giona, il personaggio che ha colpito la nostra fantasia è il famoso cetaceo.

Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio e disse.

(E' un salmo fuori del libro dei Salmi, ne cita molte delle riflessioni dei salmi già esistenti, però è una bella preghiera).

“Nella mia angoscia ho invocato il Signore
ed egli mi ha esaudito;

dal profondo degli inferi ho gridato
e tu hai ascoltato la mia voce.

Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare
e le correnti mi hanno circondato;

tutti i tuoi flutti e le tue onde
sono passati sopra di me.

Io dicevo: Sono scacciato
lontano dai tuoi occhi;

(Notate il tema degli occhi: lettura del primo giorno dell'anno, benedizione di Aronne “Volgi su di me il tuo volto”, cioè guardami, distogli il tuo sguardo... Bellissimo questo tema).

eppure tornerò a guardare
il tuo santo tempio?

Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, *(E' il respiro, è la morte, la morte totale, radicale)*

l'abisso *(questo è ciò che nega l'uomo)* mi ha avvolto,
l'alga si è avvinta al mio capo. *(Come un fossile).*

Sono sceso alle radici dei monti, *(più in basso di così non si può andare, c'è tutta una fisicità del racconto. Sali a Ninive, e lui scappa, finisce giù nell'abisso, alle radici dei monti. Sono cose che vanno sempre notate, perché è il testo che parla del messaggio del Signore)*

La terra ha chiuso le sue spranghe *(è bellissima questa immagine)*

dietro a me per sempre. *(E' il paese senza ritorno, il paese della morte con tutto chiuso alle mie spalle).*

Ma tu *(riprende il tema spaziale)* hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore mio Dio.

Quando in me sentivo venir meno la vita,
ho ricordato il Signore.

La mia preghiera è giunta fino a te,
fino alla tua santa dimora.

Quelli che onorano vane nullità

abbandonano il loro amore. *(Abbandonano colui che mi ama. Qui c'è in ebraico la parola “esed”, che è l'amore affettuoso di Dio, quello che potremmo tradurre con le viscere. E' una terminologia che si riferisce ad una dimensione materna, le viscere, in termini uterini, proprio in questo senso, in questa*

visceralità di chi ama perché vi ha partorito. Dio ha questo amore. “Abbandonano il loro amore”, abbandonano colui che vi ama con questa visceralità).

Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio
e adempirò il voto che ho fatto;
la salvezza viene dal Signore”.

E il Signore comandò al pesce ed esso rigettò (*letteralmente “vomitò”*) Giona sull’asciutto.

SECONDA PARTE

In realtà siamo arrivati nell’abisso. Abbiamo notato questo continuo gioco di verbi che indicano il salire o il discendere e l’innalzarsi. Il punto nel quale siamo finiti è proprio questo: l’acqua, nell’acqua il mostro, l’abisso, dunque l’annientamento. Dio viene chiamato da Giona a partire da questo abisso e compare il nome di Dio, finalmente, e al termine della preghiera “come colui che salva”.

Ecco da qui si riparte. E’ importante questa osservazione perché da qui riprendono tutti quei verbi di salita e di espansione che il testo assume per indicare che il profeta finalmente si sta muovendo nella linea e nella direzione del Signore. Prima tutti verbi di inabissamento, di sprofondamento fino alla radice dei monti e allo scatenarsi del regno della morte, che succede dietro di lui, da qui in avanti, quando attraverso l’annullamento, la mancanza di fiducia in se stesso pronuncia l’invocazione a Dio come a colui che salva, il racconto riprende a salire. Dal punto di vista anche letterario siamo di fronte ad un’opera perfetta.

Non solo si comincia a salire, ma si comincia ad espandersi.

Prima Giona era uno tutto chiuso su di sé, che badava semplicemente a salvaguardarsi. La scena poi del sonno. C’è l’episodio simile nel Nuovo Testamento, Gesù che dorme sulla barca. Solo che il verbo del dormire di Gesù è il verbo del dormire di chi è nelle mani di Dio, il dormire di Giona è il dormire di colui che è entrato quasi in uno stato comatoso rispetto al senso della sua vita e quindi è un dormire parallelo alla morte.

Ebbene l’espansione è questa: Giona che ritrova la voce di Dio, l’incontro con Dio, incomincia finalmente a proclamare il messaggio, e il messaggio arriverà al popolo, al re, dal re a tutti, perché il re farà l’editto e tutti, il re più il suo popolo, si rivolgeranno a Dio.

Allora si riparte dal nulla, si riparte da zero, dallo zero dell’uomo ed è proprio per questo che si riprende daccapo. La prima riga del libro: “Alzati, va’ a Ninive, annuncia” - si riprende qui all’inizio della seconda parte. E qui succede che finalmente Giona, che è cambiato, si alza e va a Ninive e incomincia a percorrere Ninive nei famosi tre giorni di percorso. Già perché questo cenno ai tre giorni? Tre giorni furono passati nel ventre del mostro. Che la città gli appaia come qualcosa di mostruoso, che la città gli appaia come capace di divorarlo vivo, lui che è giunto in fondo all’abisso della sua povertà riconoscendola? E’ un testo che più che dire, allude; continuamente è più allusivo che didattico e quindi è una domanda che io lascio lì, perché credo che sia la domanda di ogni annunciatore del Vangelo.

Quando finalmente, svestiti i panni della sua sicurezza umana, a partire dalla sua povertà, abbandonandosi al Signore voglia percorrere le strade della città umana, certamente ha la imbarazzante sensazione che questa città umana sia in grado di

divorarlo, che lui non conti niente, che sia impari al grande compito che Dio gli pone. E credo che proprio sia vero.

Ma questo allora ci fa ritornare ad una riflessione molto fondamentale, che è questa: fino a che punto io, come persona, noi come comunità di credenti, siamo cambiati? Fino a che punto abbiamo percorso la strada dell'abisso e abbiamo invocato, e stiamo invocando, Dio come salvatore? O non crediamo che possiamo salvarci sulla base dei nostri programmi, delle nostre intuizioni, del nostro organizzarci, del nostro essere più attivi, del nostro essere intelligenti? Non che tutto questo non conta, conta e come. Se Giona non avesse fatto a piedi i suoi bravi tre giorni di annuncio, il messaggio del Signore non sarebbe giunto probabilmente. Conta tutto, ma bisognava che Giona ripartisse da Dio, non da se stesso, che ripartisse da questa fondamentale dimensione dell'ascolto, che è anzitutto la consapevolezza religiosa e di fede della propria nullità e della propria povertà. Noi talora abbiamo ancora troppa arroganza, anche se siamo in braghe di tela. Uno può essere in braghe di tela, ma essere arrogante, non aver mollato questa supponenza di appartenere agli eletti di Dio anche, scelti di Dio, a coloro che in Dio credono. E qui salta fuori la polemica più profonda di questo testo, la correlazione tra la condotta di Giona, e qui è chiaramente intuibile che Giona rappresenta tutto il popolo d'Israele, e la condotta dei niniviti pagani. Gesù dice - parlando in Matteo 12,41 -: "Gli abitanti di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno", perché qui c'è uno che è più di Giona e non avete creduto.

Ecco dove vuole arrivare il testo: cioè mentre Ninive accetta il messaggio del Signore e dunque fa penitenza, Israele, la Chiesa è contumacia, non si presenta all'appello, non risponde al suo Signore.

Dio finalmente dice a Giona qual è il messaggio che deve proclamare. Il messaggio in realtà è una sentenza: ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta; non si dice neanche perché sarà distrutta, qual è la causa: "distrutta". E' un termine profetico, che torna in tutta la letteratura profetica, quando torna si riferisce più o meno direttamente a Sodoma e Gomorra. Quindi in realtà, anche se la sentenza non dice perché sia condannata Ninive, l'uso stesso della parola indica che è condannata perché è lontana dalla buona condotta che piace a Dio. Pertanto il termine "distrutta" ci dice che cosa? Anche qui c'è una ambiguità molto interessante, un'ambiguità linguistica, perché significa due cose questo verbo. Il primo significato è di rovesciare, di invertire, di buttar giù. Vuol dire che l'arroganza del potere di Ninive è un'arroganza legata alla sua condotta di guerra, di distruzione, di violenza. Ebbene si rovescia tutto.

Ma c'è un secondo significato: sarà distrutta, cioè vi sarà un cambiamento radicale; che significa: non cadranno le mura, cadrà la morale e sarà rovesciata, invertita la condotta morale di questo popolo.

Ora in termini sorprendenti salta fuori questo: qual è la reazione? La parola dopo "distrutta" è "credettero". Questa città sarà distrutta. Credette. Pensate, la città modello di crudeltà e di aggressività era Ninive, quasi un modo di esprimersi idiomatico, riferirsi a Ninive e identificare Ninive con questa valutazione negativa. Tant'è vero che il testo del profeta Naum è per più della metà pieno di invettive contro Ninive; è chiamata sanguinaria e insaziabile di saccheggi, prostituta e fornicatrice. Pensate allo scandalo: questa città così definita nella Bibbia crede al messaggio. Ma che cosa crede? Anche qui non viene detto a che cosa crede. Ma certamente succede questo e lo si riconosce dal comportamento della città: essi di fronte a questo pericolo non ricorrono ai loro idoli, non si ammassano nei loro templi, non ricorrono ai loro sacerdoti, non fuggono in

massa lontano dalla città, ma organizzano un atto collettivo di penitenza. A che cosa hanno creduto? Non si sa se hanno creduto a Jahvè in termini precisamente Israeliti, secondo quello che la Bibbia dice, non salta fuori. Ma qui salta fuori proprio questo: il popolo prende una strada che non corrisponde più a quella finora percorsa; ha il coraggio di prendere in mano le proprie azioni, di contestarle, di modificarle. Non solo, ma è il re - e questo è importante per la concezione antica del re, la nazione senza il re non è un soggetto - colui che porta a compimento tutto questo cammino di penitenza. Infatti dice il testo, e qui c'è tutto il gioco di parole che abbiamo ricordato a più riprese, che il re si alza dal trono e si siede nella polvere. Si alza per abbassarsi. C'è tutta una conversione.

E qui la cosa mirabolante è che la conversione del popolo di Ninive fa convertire Dio dal suo proposito di distruggere la città. Qui sta il messaggio centrale e il testo ebraico usa la parola convertirsi quando parla del popolo che si converte dalla cattiva condotta, ma parla della parola convertirsi anche quando parla di Dio che si converte dalla sua ira. Noi discutiamo continuamente di Dio, del Dio dell'Antico Testamento, del Dio che è vendicativo, è vero non mancano espressioni che sembrano appunto di un Dio inflessibile e che condanna, e invece no. L'idea fondamentale di questo testo di Giona è questa: se l'uomo accoglie il messaggio di Dio è cambia la sua vita, converte la sua vita, Dio converte la sua ira. Infatti a riassunto di questo si può citare un versetto di Ezechiele 18,23.32: "Forse che io ho piacere della morte del malvagio - dice il Signore Dio - o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?... Poiché io non voglio la morte di nessuno: convertitevi e vivrete".

Veniamo ora all'ultimo tratto di questo racconto. A questo punto, secondo la classica impostazione profetica, poteva finire qui il racconto: Giona che finalmente adempie la sua missione, la città che accoglie il messaggio, si converte, Dio è misericordioso. No, c'è un quarto capitolo, dove c'è la cosa più fastidiosa di tutte, proprio un volere andare a stuzzicare il popolo ebreo, e dunque i credenti, attraverso il Giona credente, Giona che è simbolo, che diventa in qualche modo l'incarnazione del credente medio, il quale appunto rivela una certa concezione di Dio, una certa concezione del rapporto tra Dio e il mondo, tra il messaggio del Signore e tutti i popoli. Saltan fuori le gelosie, le invidie, le vittimerie, la durezza di cuore, il giudizio sugli altri, la cattiveria di fondo mentre si annuncia la misericordia e via di questo passo. Quindi è sorprendentemente un'aggiunta che getta una luce terribile e impietosa su tanti atteggiamenti che probabilmente abitano ancora dentro di noi.

Infatti il capitolo quarto presenta la reazione di Giona. Giona è semplicemente disgustato, è arrabbiatissimo. Quella che poteva l'ira di Dio sul peccato, è il suo atteggiamento adesso di fronte a questo Dio, che lui crede di conoscere, crede di sapere come fosse. Tant'è vero che dice: Io sapevo come sei tu, per questo ti fuggivo. E' interessantissimo.

Giona provò una collera enorme, irritato pregò il Signore in questi termini: "Ah, Signore, te lo dicevo già quando ero nella mia terra. Non per niente mi affrettai a fuggire a Tarsis; infatti so che tu sei (e qui cita esattamente un testo della Bibbia) un Dio pietoso e clemente, paziente e misericordioso, che ti penti delle tue minacce. Ebbene, Signore, toglimi la vita, è meglio morire che vivere.

Cioè dice: Io qui faccio il mestiere di profeta, tu mi metti a rischio. Un profeta che è messaggero di un dio come te, non fa carriera; perché un profeta per essere credibile,

deve far sì che succeda il realizzarsi della sua profezia, altrimenti è un profeta che non conta niente, non lo ascolterà più nessuno. In realtà tu mi mandi a dire che Ninive deve cadere dopo quaranta giorni, questi qui ti fanno cambiare subito idea, perché tu sei un dio che perdona, sei un dio che perdona i peggiori avversari. Tu sei il dio che io non sopporto, perché sei quello che, pur di salvare coloro che si pentono, lasci allo scoperto il tuo profeta. Io son là che cerco di combattere nel tuo nome e tu non ci sei più, ti sei alleato con quelli che sono tuoi avversari, t'arrangi tu, basta, chiuso. E' questo il senso della reazione di Giona.

E se qualcuno ha provato ad annunciare la Parola della Chiesa, è questo il disagio che si ha.

Mi sono fatto addirittura collaborazionista del nemico, dunque voglio che tu mi faccia morire perché ho perduto ogni credito. Tutti mi possono, a questo punto, mandare a quel paese, sono zero. Sei un bel dio! Un dio giusto, che punisce, è molto più chiaro, si sa dove si comincia, si sa dove si finisce. Tu sei un dio impossibile, collaborare con te non si può. E' bene "morire".

Non è nuovo questo nella Bibbia, già abbiamo citato Elia: Basta, Signore, toglimi la vita. Anche Elia è stanco di quel dio che ha difeso a spada tratta; si è trovato solo, inseguito da quella tremenda donna di Gezabele.

L'altra grande cosa del morire è nel momento stesso della liberazione, nell'Esodo, quando cresce in mezzo al popolo di Dio la manifestazione contro Mosé e dice: "Era meglio servire gli Egiziani che morire nel deserto".

Finalmente, l'ultimo punto, giunto a questa franchezza nei confronti di Dio, Giona riceve una lezione da Dio, il quale dice: Bene, bravo, tu che dici di saperla lunga su di me, tu che hai capito bene dove c'è giusto e sbagliato, dove c'è la strada migliore e quella peggiore, che tu ti fai maestro nei miei confronti, ora ti voglio fare delle domande, voglio interrogarti. E qui salta fuori la parabola in azione, che è un gesto il cui valore è parabolico (es. nel Vangelo la parabola del fico, la pianta è priva di frutti e Gesù dice: "Sii maledetto, non hai fatto frutto, non ne farai più"). E' sempre su Israele). Allora ha davanti questa faccenda, perché? Perché il profeta deve essere a questo punto liberato dalla sua stanchezza. Dio che ha liberato Ninive dal suo peccato, vuole liberare il proprio profeta da questa amarezza, da questo disgusto, da questa caduta di fede nel suo Signore. E gli dice: Amico, tu sì dopo che hai tentato di fuggire, sei finalmente partito nel nome mio, ma mentre tu sei partito nel nome mio e hai predicato il messaggio che t'ho detto, tu per te che senso hai dato alla tua vita? Che senso hai dato ai gesti del tuo comportamento? Che senso hai dato alle parole che rivolgevi agli altri? E a te che cosa ti sei detto?

Ci rendiamo conto della indissolubile unità tra l'annunciare il messaggio del Signore agli altri e annunciarcelo, perché sia vero per noi, altrimenti non è possibile.

Ebbene allora dice: "Vale la pena di irritarsi? Per che cosa ti sei irritato? Per una città che è salva, per un popolo che si è convertito?"

Notiamo allora la parabola in azione.

Giona, uscito dalla città, si era fatto una capanna e stava seduto all'ombra (anche qui si potrebbe interpretare stare all'ombra) in attesa della sorte della città. Il Signore fece crescere un ricino più alto di Giona perché gli facesse ombra alla testa e gli evitasse un'insolazione. Giona era felice di quel ricino. Allora Dio, all'alba del giorno successivo, mandò un verme a guastare il ricino, che si seccò.

E quando il sole incombeva, mandò un vento di levante afoso (è il classico vento orientale di scirocco). Il sole batteva la testa di Giona facendolo mancare, Giona si augurò la morte e disse: “Meglio morire che vivere”. Dio rispose a Giona: “Vale la pena di irritarsi per la questione del ricino? Rispose: “Vale la pena sì e mortalmente. Il Signore replicò: “Tu ti impietosisci per un ricino che non ti è costato nulla coltivare, che una notte spunta e un'altra muore, e io non dovrei impietosirmi di Ninive, la grande metropoli abitata da oltre centomila uomini, che non distinguono la destra dalla sinistra e hanno moltissimo bestiame?”

Ecco qua, tu ti infastidisci per la perdita di una pianta e non riesci a capire che cosa significhi che io abbia salvato della gente, che non ha nessuno che la guidi a distinguere che cosa è destra o sinistra e tu l'avresti condannata. Tu che credi di sapere chi sono i buoni e ti ritieni fra di essi, quelli che giudichi cattivi, non hai pensato che sono in cerca di speranza? Cioè sono in cerca di qualcuno che li ammaestri a dire da che parte è la destra, la sinistra, il bene e il male, ciò che conta e ciò che non conta. Non hai pensato a questo, tu che ti irriti per una pianta che non ti è costata niente?

Finiamo con una vecchia omelia dei circoli giudei-ellenistici che diceva:

Se ti addolora la loro religiosità, sei ingiusto. Se sei geloso della loro liberazione, sei disumano. Se ti preoccupi che giudichino falsa la tua predicazione, questa accusa tocca me, non te.

Attenti bene, comunque non ci riguarda e se ci riguarda, riguarda qualche aspetto di noi che è meglio purificare.

Allora siamo in un punto grandissimo: di avere questo sguardo, che non occupa il posto di Dio, noi siamo solo servitori della Parola. E dobbiamo stare attenti perché noi non dobbiamo occupare lo spazio di nessuno, neanche nella Chiesa. Dobbiamo chiederci se non siamo presenti nella Chiesa con uno stile che assomiglia a quello di Giona, primo maniera e seconda maniera. Poi c'è la terza, ma non ci dice il racconto se Giona abbia capito la lezione.

E' un testo che lascia aperto tutto, è una delle cose più autenticamente ebraiche che esistano. I grandi maestri ebraici non sono come i Greci in cui nel dialogo fra maestro e discepolo, il discepolo pone la domanda e il maestro deve suscitare la domanda, ma però finalmente dà la risposta. Nel mondo ebraico talora il maestro non dà la risposta. Dobbiamo imparare proprio questo aspetto.

Che Giona sono io? Prima maniera: fuggo; secondo maniera: parto, ma investendo del mio, per cui mi arrabbio sulle cose; o terza maniera? Ma non si sa se abbia attecchito in lui: discepolo umile, sprovveduto, indifeso. Una Chiesa che non sia indifesa, un annunciatore che non sia indifeso, è viva. Il dialogo con il mondo si fa a partire da questa umanità attenta, che si converte al Signore e ne accoglie la logica.

PER UNA FENOMENOLOGIA DELL'ASCOLTO

(Don Alberto)

Duplici e chiara polarizzazione dei sensi fondamentali dell'ascoltare. Da un lato, ascoltare - in quanto significa più che udire - vale come essere intenti, essere attenti, recepire con cura. Dall'altro, ascoltare vale come assimilare interiormente, dar retta e seguire, obbedire e mettere in pratica.

ascoltare = percepire - assimilare

Percezione delle risonanze

L'ascolto è un udire orientato a ciò che è significativo per me. C'è un "rapporto correlativo" tra percezione della modalità/assenza e della risonanza interiore. Quando c'è tale rapporto, allora sussiste l'ascolto. Nello scarto tra prossimità e distanza che si realizza nell'ascolto, è reso possibile l'ascolto come protendersi dell'io verso l'altro (ascolto che investe persino il silenzio dell'altro).

L'ascolto raggiunge l'obiettivo dell'interesse che ne accende l'intenzione precisamente quando percepisce una qualche intenzionalità dell'altro. Ovvero quando entra in comunicazione con la sua risonanza. In questo senso l'ascolto non registra semplicemente il vibrare dell'altro, ma un qualche senso del suo rivolgersi verso di me.

Principio della conoscenza

L'altro si rivolge verso di me in molti modi. Ma tutti quelli possibili vengono iscritti nello spazio individuato da tre categorie: *parola, gesto, rappresentazione*.

Il gesto indirizza lo scenario della rappresentazione nella direzione della parola, la quale propriamente svolge - anzitutto come parola parlata - tanto l'intenzionalità quanto il senso del disporsi dell'altro nell'orizzonte della presenza.

L'ascolto è principio e condizione per la conoscenza di sé e dell'altro.

La parola parlata è frutto dell'ascolto:

- avvolge e reinveste anche i modi del protendersi dell'altro a me (i modi della parola, del gesto, della rappresentazione);
- accompagna l'esperienza della coscienza.

Ascolto come "forma" dell'anima; esso ha un rapporto intrinseco con le dimensioni dell'intersoggettivo e del religioso.

Coscienza, libertà e discernimento

L'ascolto evoca l'esperienza dell'intima relazione tra il lato "pensabile" (cognitivo, intellettuale, speculativo) e quello "affidabile" (affettivo, emozionale, etico) della verità cercata intimamente dell'uomo.

L'ascolto del silenzio dell'altro integra la nostra esperienza dell'ascolto.

L'ascolto non implica solo un protendersi (dell'altro verso me e di me verso l'altro), ma anche una presa di distanza (che è luogo e tempo della mia libertà), che supera l'invasione dell'altro per elaborare, invece, l'accoglienza nei suoi confronti.

L'ascolto non è mai pura recettività, ma semmai è un "prendersi cura":

- dell'udito da altri e di altri;
- del risuonare di sé e in se stessi.

L'ascolto plasma la libertà e il discernimento e li orienta ad un esito/risposta. Una forma della risposta è la libertà responsabile dell'ascoltatore.

Qualora mancassero la libertà e la responsabilità nell'ascolto a favore solo dell'emotività immediata, avremmo un ottundimento dell'ascolto.

Nell'orizzonte della libertà e della responsabilità, ascoltare viene infatti a valere, oltre che come simbolo efficace dell'interiorità, che connota l'intendere e l'interpretare,

anche come simbolo del voler bene e dell'apprezzare adeguatamente. Da questo lato non è affatto incongruo che l'ascoltare si ricongiunga con i significati dell'obbedienza fiduciosa, della stima riconoscente e dell'amore fedele.

L'ascolto reale e profondo vale qui come atteggiamento corrispondente al desiderio/bisogno di essere compresi e apprezzati, accolti e non subiti, intesi nel proprio modo di sentire e non soltanto funzionalmente identificati in vista dell'agire.

Ascolto "oltre"

Se la musica è il luogo in cui la singolare densità dell'ascoltare umano si concentra simbolicamente nella sua "materia prima" che è il sonoro, la preghiera può ben essere considerata come il tempo in cui l'eccedenza del senso e del sentimento, alla quale l'ascoltare mira in ogni caso, prende la via del silenzio che sta oltre i suoni del mondo. Cioè la preghiera come:

- ascolto del silenzio
- desiderio che le nostre parole vengano colte dalla risonanza non distratta di Dio.

L'uomo come essere a immagine di Dio (teologia biblica) porta inscritto nel suo essere creatura di Dio la volontà creatrice, che è disegno e appello al dialogo.

La teologia post-biblica è somigliante nella natura spirituale e nell'alterità.

La teologia odierna è capace di conoscere e amare Dio in virtù dell'intelligenza e della libertà, e si autodetermina in rapporto a Dio e al suo progetto.

INDICE

CATECHESI PER ADULTI

I. Introduzione argomento.....	3
II. Descrizione antropologica.....	9
III. L'Ascolto nella Bibbia.....	17

RITIRO SPIRITUALE.....	55
------------------------	----